

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 82 (50.188)

Città del Vaticano

venerdì 10 aprile 2026

Il Papa riceve il Sinodo dei vescovi della Chiesa di Baghdad dei Caldei ed esorta al dialogo in Medio Oriente: «Dio non benedice alcun conflitto»

Nella blasfemia della guerra occorre essere instancabili operatori di pace

Una chiamata inequivocabile ad «essere instancabili operatori di pace» e a «mantenere accesa la speranza laddove sembra spegnersi», ovvero tra le violenze «assurde e disumane» che segnano il mondo. È il cuore del discorso rivolto da Leone XIV ai membri del Sinodo della Chiesa di Baghdad dei



Caldei, ricevuti stamani in udienza. Guardando ai «luoghi sacri dell'Oriente cristiano, profanati dalla blasfemia della guerra e dalla brutalità degli affari», il Pontefice ribadisce, con chiarezza, che «Dio non benedice alcun conflitto» e che «chi è discepolo di Cristo, principe della pace, non sta mai dalla parte di chi

ieri impugnava la spada e oggi lancia le bombe».

Forte, nelle parole del Vescovo di Roma, l'esortazione a ricordare che «non saranno le azioni militari a creare spazi di libertà o tempi di pace, ma solo la paziente promozione della convivenza e del dialogo tra i popoli».

Infine, evidenziando che i cristiani «stanno al Medio Oriente come le stelle al cielo», il Papa lancia un appello affinché nell'intera regione essi «godano di vera libertà religiosa», senza essere trattati «da ospiti o da cittadini di seconda classe».

PAGINA 2

Uno spiraglio di dialogo



Netanyahu ha disposto di avviare negoziati diretti con il Libano ma l'esercito israeliano non ferma le operazioni nel sud del Paese

Dopo i sanguinosi raid israeliani sul Libano di mercoledì, che hanno causato 303 morti e 1.150 feriti, a cui si sono aggiunte le 17 vittime degli attacchi di giovedì, un piccolo spiraglio di dialogo sembra essersi aperto. Ieri pomeriggio, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha reso noto, infatti, di aver disposto di avviare al più presto negoziati diretti con il Libano. «I negoziati – ha detto il premier – si concentreranno sul disarmo di Hezbollah e sulla normalizzazione delle relazioni di pace tra Israele e Libano».

L'apertura sarebbe arrivata an-

che a seguito dell'appello del primo ministro libanese Nawaf Salam, al termine di una riunione del Consiglio dei ministri, a garantire il monopolio delle armi a Beirut esclusivamente alle forze di sicurezza nazionali, impedendo ai gruppi armati e agli attori non statali un ruolo sarebbe stato giocato anche dalle pressioni statunitensi.

Lo stesso Donald Trump, in un'intervista a Nbc, ha confermato di avere chiesto a Netanyahu

di mantenere un profilo «più basso» in Libano, mentre gli Usa continuano a negoziare con l'Iran per porre fine alla guerra.

Eppure, dopo le speranze di

SEGUE A PAGINA 5

Zelensky auspica che venga prolungata e si torni a negoziare

Putin annuncia una tregua per la Pasqua ortodossa

MOSCA, 10. Il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, ha annunciato una tregua di 33 ore sul fronte ucraino in occasione della Pasqua ortodossa. Secondo quanto riferito dal Cremlino, la sospensione delle ostilità entrerà in vigore per le forze armate russe dalle ore 15 italiane di sabato 11 aprile fino alla mezzanotte di domenica 12. Una breve pausa nel conflitto, concepita per consentire ai fedeli di celebrare la più importante festa del calendario religioso. Durante questo periodo, ai militari russi è stato ordinato di interrompere le operazioni in tutte le

direzioni, pur mantenendo uno stato di allerta tale da poter «contrastare qualsiasi aggressione nemica». Una formulazione che evidenzia, già nelle premesse, la natura precaria della tregua.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky – che nei giorni precedenti aveva proposto una tregua limitata alle infrastrutture energetiche – ha confermato la disponibilità di Kyiv a rispettare il cessate-il-fuoco. «L'Ucraina ha più volte dichiarato di essere pronta a compiere passi simme-

SEGUE A PAGINA 5

Il Pontefice ai dirigenti e al personale dell'Istituto italiano della previdenza sociale

Il welfare contrasta l'ingiustizia con un'equa distribuzione delle ricchezze

PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Hic sunt leones

L'abbraccio di Papa Leone XIV all'Africa

GIULIO ALBANESE
NELL'INSERTO «ATLANTE»

La provocazione del Vangelo nell'ultima commedia di Pif

Provaci ancora, Arturo! (con l'aiuto di Francesco)

ANDREA MONDA
A PAGINA 8

Teorie dei vuoti

di SERGIO VALZANIA

«Vanitas vanitatum et omnia vanitas», vanità delle vanità, tutto è vanità, avverte Quélet nel celebre *incipit* del testo biblico che da lui prende il nome. Nel suo ultimo libro, *Sull'eguaglianza di tutte le cose, lezioni americane* (Adelphi 2025), il fisico Carlo Rovelli sembra fare eco alle parole del sapiente israelita.

Dopo aver spiegato in modo lucidissimo quali esperimenti stan-

no alla base della teoria dei quanti e in che modo Newton sconvolse la fisica che lo precedeva inventando il concetto di vuoto assoluto, Rovelli scrive infatti: «La realtà, come ci appare oggi, è più tenue di quella immaginata da vecchi modelli fisici o metafisici: è fatta di accadimenti, eventi discontinui, probabilistici, impermanenti, situati l'uno rispetto all'altro, che esistono solo relativamente l'uno all'altro».

SEGUE A PAGINA 8

ATLANTE

Popoli in fuga

NUMERO MONOGRAFICO DELL'INSERTO SETTIMANALE

Bailamme



Leone XIV al Sinodo dei vescovi della Chiesa di Baghdad dei Caldei

Nella blasfemia della guerra occorre essere instancabili operatori di pace e di dialogo tra i popoli

I cristiani in Medio Oriente godano di vera libertà religiosa senza essere trattati da ospiti o da cittadini di seconda classe

Nella blasfemia della guerra, occorre essere «instancabili operatori di pace nel nome di Gesù», proclamando «chiaramente che Dio non benedice alcun conflitto» e che i cristiani non stanno «mai dalla parte di chi ieri impugnava la spada e oggi lancia le bombe». Lo ha sottolineato Leone XIV a una ventina di membri del Sinodo dei vescovi della Chiesa di Baghdad dei Caldei, riuniti a Roma da ieri fino a mercoledì 15 aprile per l'elezione del nuovo Patriarca e ricevuti in udienza stamani, venerdì 10, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano. Dal Pontefice anche l'appello affinché in tutto il Medio Oriente i cristiani «godano di vera libertà religiosa e di piena cittadinanza, senza essere trattati da ospiti o da cittadini di seconda classe». Ecco il discorso del Papa.



Eccellenze, cari Fratelli Vescovi, la pace sia con voi! È bello incontrarvi qui a Roma, convenuti per la celebrazione del vostro Sinodo, volto ad adempiere un atto fondamentale per la vita della Chiesa di Baghdad dei Caldei: l'elezione del nuovo Patriarca. Sono lieto di incontrarvi in questo tempo di prezioso discernimento ecclesiale. Attraverso di voi saluto di cuore i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i seminaristi e tutti i cari fedeli della Chiesa Caldea, tanto nel territorio proprio quanto nella numerosa diaspora sparsa nel mondo. So che molti sono uniti spiritualmente a questo momento, partecipandovi intensamente con la preghiera.

La vostra Chiesa affonda le sue radici nella primitiva Chiesa apostolica, rappresentando una tradizione antichissima e feconda che, intimamente legata ai luoghi sorgivi della salvezza, seppe portare il Vangelo oltre i confini dell'Impero romano, sviluppando una cristianità ricca di fede, di cultura e di spirito missionario, fino all'India e alla Cina. Siete custodi di una memoria viva e nobile, di una fede trasmessa nei secoli con coraggio e fedeltà. La vostra storia è gloriosa, ma segnata anche da prove durissime: guerre, persecuzioni, tribolazioni che hanno colpito le vostre comunità e disperso molti fedeli nel mondo. E proprio in queste ferite risplende la testimonianza luminosa della fede, perché se la vostra Chiesa porta impresse le cicatrici della storia, è proprio il Signore risorto a mostrarci come le ferite più dolorose possono diventare in Lui segni di speranza e di vita nuova. Con voi posso fare mie le parole di Sant'Eufrem e dire a Cristo: «Gloria a te che della tua croce hai fatto un ponte sulla morte. [...] Gloria a te che ti sei rivestito del corpo dell'uomo mortale e lo hai trasformato in sorgente di vita per tutti i mortali.» (*Discorso sul Signore*, 9).

Cari Fratelli, nella speranza pasquale, che invita a non avere paura nell'affrontare senza perdersi d'animo sfide nuove e inattese, il vostro Sinodo rappresenta un tempo di grazia e di forte responsabilità. Siete chiamati a eleggere il Patriarca in una fase delicata e complessa, talora anche controversa. Vi invito a lasciarvi guidare dallo Spirito Santo, trovando in Lui la concordia e ricercando non ciò che appare più utile agli occhi del mondo, ma quel che è più conforme al cuore di Cristo.

Il nuovo Patriarca sia anzitutto un padre nella fede e un segno di comunione con tutti e tra tutti. Potrebbe sembrare che vivere secondo il Vangelo, cioè nella mitezza e nella ricerca paziente dell'unità, sia controcorrente e talvolta persino controproducente, ma in realtà si rivela come la via più sapiente, perché l'amore è l'unica forza che vince il male e sconfigge la morte. A prevalere e a non avere mai fine è quella carità di cui parla l'apostolo Paolo: paziente, perseverante, capace di scusare e sopportare tutto, senza mancare mai di rispetto ad alcuno (cfr. *1 Cor 13, 4-8*).

Sua Beatitudine sia uomo delle Beatitudini: non chiamato a gesti straordinari e a suscitare clamore, ma a una santità quotidiana, fatta di onestà, misericordia e purezza di cuore. Sia Pastore capace di ascoltare e accompagnare, perché l'autorità nella Chiesa è sempre servizio e mai egemonia. E se il mondo o il contesto circostante inducessero a ciò, non lasciatevi ingannare, ma tornate sempre alla semplicità feconda e profetica del Vangelo. Il Patriarca sia guida autentica e vicina alla gente, non figura appariscente e distaccata. Sia uomo radicato nella preghiera, capace di portare il peso delle difficoltà con realismo e speranza, maestro di pastorale che individui cammini concreti per il bene del popolo di Dio insieme con i fratelli Vescovi, in quello spirito di concordia che deve caratterizzare una Chiesa patriarcale, la cui autorità è rappresentata dal Sinodo dei Vescovi presieduto dal Patriarca, promotore di unità nella carità, in piena coesione col Successore dell'Apóstolo Pietro.

Alla luce degli eventi che, negli ultimi anni, hanno segnato la vostra Chiesa, avverto con particolare intensità la responsabilità del momento che state vivendo. E vorrei dirvi: sono con voi. Le prove che attraversate vi interpellino a offrire una risposta illuminata dalla fede e improntata alla comunione, anche nei riguardi dei cristiani appartenenti ad altre confessioni, veri fratelli e sorelle nella fede con cui è bene instaurare rapporti di autentica condivisione. Così sarete di grande esempio e incoraggiamento anche per il vostro caro e ammirevole popolo, che porto nel cuore e per il quale prego.

Nel riconoscere con gratitudine i molteplici contributi che i diversi Pa-

triarchi hanno donato alla Chiesa Caldea – mi riferisco anche ai significativi apporti di Sua Beatitudine il Card. Louis Raphaël Sako e ai notevoli sforzi da lui profusi – sento che questo è il tempo del rinnovamento spirituale, di un rinnovamento fedele alle vostre preziose e peculiari tradizioni, che vanno custodite. Penso alla ricchezza del vostro patrimonio liturgico e spirituale, e a tale proposito desidero dare eco a quanto affermato dal Concilio: «Tutti sappiano che il conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli orientali è di somma importanza per la fedele custodia dell'integra tradizione cristiana» (*Unitatis redintegratio*, 15).

Permettete mi ancora qualche richiamo fraterno e paterno allo stesso tempo. Vi raccomando di essere attenti e trasparenti nell'amministrazione dei beni, sobri, misurati e responsabili nell'uso dei *mass-media*, prudenti nelle dichiarazioni pubbliche, affinché ogni

parola e comportamento contribuisca a edificare – e non a ferire – la comunione ecclesiale e la testimonianza della Chiesa. Abbiate a cuore la formazione dei presbiteri, vostri primi collaboratori nel ministero: sosteneteli con la vicinanza, edificando con loro e per loro una fraternità concreta e tangibile. E aiutate, anzitutto con l'esempio, le persone consacrate a custodire i doni ineffabili dell'obbedienza e della castità. Accompagnate i fedeli laici, provvedendoli di cure pastorali, perché si sentano incoraggiati, nonostante tutte le prove, a restare saldi nella fede ricevuta dai Padri e a rimanere nei loro territori. Questo è importante per tutta la Chiesa, perché le regioni in cui è sorta la luce della fede – *orientale lumen* – non possono fare a meno dei credenti in Gesù, dei cristiani, che stanno al Medio Oriente come le stelle al cielo. Si diradino le nubi che oscurano questa luce: i cristiani in tutto il Medio Oriente siano rispettati, non solo a parole: godano di vera libertà religiosa e di piena cittadinanza, senza essere trattati da ospiti o da cittadini di seconda classe!

Fratelli, siete segni di speranza in un mondo segnato da violenze assurde e disumane, che in questo tempo, mosse dall'avidità e dall'odio, dilagano con ferocia proprio nelle terre che hanno visto sorgere la salvezza, nei luoghi sacri dell'Oriente cristiano, profanati dalla blasfemia della guerra e dalla brutalità degli affari, senza riguardo per la vita della gente, ritenuta al massimo come effetto collaterale dei propri interessi. Ma nessun interesse può valere la vita dei più deboli, dei bambi-



ni, delle famiglie; nessuna causa può giustificare il sangue innocente versato. Voi, chiamati a essere instancabili operatori di pace nel nome di Gesù, aiutateci a proclamare chiaramente che Dio non benedice alcun conflitto; a gridare al mondo che chi è discepolo di Cristo, principe della pace, non sta mai dalla parte di chi ieri impugnava la spada e oggi lancia le bombe; a ricordare che non saranno le azioni militari a creare spazi di libertà o tempi di pace, ma solo la paziente promozione della convivenza e del dialogo tra i popoli.

La vostra missione è grande: annunciare Cristo risorto anche in contesti di morte, essere presenza viva di fede e di carità, mantenere accesa la speranza laddove sembra spegnersi. Non scoraggiatevi: il Signore cammina con voi. Io vi ringrazio per quello che fate e vi accompagno, specialmente attraverso il Dicastero per le Chiese Orientali. Affido questo Sinodo e l'elezione del nuovo Patriarca all'intercessione della Beata Vergine Maria, di San Tommaso apostolo e dei suoi discepoli Addai e Mari, autori di una splendida Anafora che ancora resta il vostro vanto. Lo Spirito Santo vi illumini e vi orienti nelle vostre decisioni. Su di voi e su tutti i fedeli della Chiesa Caldea invoco di cuore la benedizione del Signore.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica di Francia

Stamani, venerdì 10 aprile, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza il presidente della Repubblica Francese, Sua Eccellenza il signor Emmanuel Macron, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato si è fatto riferimento ai buoni rapporti esistenti tra la Santa Sede e la Francia. Ci si è poi soffermati su rilevanti questioni di carattere internazionale, con uno scambio di vedute sulle situazioni di conflitto nel mondo, auspicando che si possa ristabilire la convivenza pacifica attraverso il dialogo e il negoziato.



Il Papa ai dirigenti e al personale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale in Italia

Il welfare contrasta l'ingiustizia con un'equa distribuzione delle ricchezze

Attuare «politiche previdenziali generative e di effettivo sviluppo sociale, a partire dalla tutela dei più deboli e dall'investimento sui giovani», con l'obiettivo di farsi carico dei bisogni delle «persone fragili» mediante una «equa distribuzione della ricchezza». È la consegna affidata da Leone XIV a circa quattrocento tra dirigenti e personale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale in Italia (Inps), ricevuti in udienza stamani, venerdì 10 aprile, nella Sala Clementina. Di seguito, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Buongiorno a tutti, benvenuti!

Saluto il Presidente, i Dirigenti e tutti voi, dipendenti dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, compresi quanti sono collegati via internet dalle sedi locali. Il vostro è un ruolo sociale e istituzionale importante, che vi chiama a farvi carico dei bisogni di molte persone fragili attraverso meccanismi di equa distribuzione della ricchezza, con un'attenzione particolare alle situazioni di criticità. Ciò vi dà la possibilità di agire in modo efficace nella promozione di una responsabilità sociale che coniughi sviluppo economico e coesione comunitaria, orientando le scelte al bene comune.

Nel mondo c'è complessivamente molta ricchezza, tuttavia i poveri aumentano. Molte centinaia di milioni di persone in tutto il pianeta sono immerse nella povertà estrema e non dispongono di cibo, alloggio, assistenza medica, scuole, elettricità, acqua potabile e servizi sanitari indispensabili. Eppure ci sono ricchezze sproporzionate che rimangono nelle mani di pochi. È uno scenario ingiusto, di fronte al quale non possiamo non interrogarci e non impegnarci a cambiare le cose. Non esiste un determinismo che ci condanni alla sperequazione. Alla base delle disparità non c'è una mancanza di risorse, ma la necessità di affrontare problemi risolvibili relativi a una loro più equa distribuzione, da realizzare con senso morale e onestà.

In un tale orizzonte, la risposta ai bisogni concreti delle persone è stata da sempre al centro dell'attenzione della Chiesa Cattolica, sia per ciò che riguarda il mondo del lavoro sia per l'aiuto ai bisognosi.

Papa Leone XIII, in particolare, riferendosi alla condizione dei lavoratori, ha richiamato esplicitamente l'importanza della previdenza e dell'assistenza sociale, per «provvedere che all'operaio non manchi mai il lavoro, e vi siano fondi disponibili per venire in aiuto di ciascuno, non soltanto nelle improvvise e inattese crisi dell'industria, ma altresì nei casi di infermità, di vecchiaia, di infortunio» (Lett. enc. *Rerum novarum*, 43). E in merito al sostegno ai più deboli diceva: «Se qualche famiglia si trova per avventura in sì gravi ristrettezze che da sé non le è affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l'intervento dei pubblici poteri, giacché ciascuna famiglia è parte del corpo sociale» (ibid., 11).

In tempi più recenti, l'attenzione della Chiesa per il modello dello Stato sociale si ritrova nelle Encicliche di San Giovanni XXIII *Mater et Magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963), dove il diritto al welfare viene espressamente elevato al rango di diritto umano, come diritto «alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla [...] volontà» (Lett. enc. *Pacem in terris*, 6).

Nella stessa linea magisteriale si pongono la *Populorum progressio* di San Paolo VI, la *Laborem exercens*, la *Sollicitudo rei socialis* e la *Centesimus annus* di San Giovanni Paolo II – in quest'ultima troviamo, tra l'altro, una critica all'assistenzialismo (cfr. n. 48) –, come pure la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

Il percorso sfocia poi nel magistero sociale di Papa Francesco, in particolare nell'Enciclica *Fratelli tutti*, dove il Welfare

State assurge a vero e proprio diritto universale (cfr. n. 110).

Il modello proposto è quello di un sistema di sicurezza solidale, basato sui principi della sussidiarietà, della responsabilità sociale e della fraternità umana, sempre con il fine di indirizzare l'intervento assi-

rato nelle varie manifestazioni dell'agire sociale, così che il cammino degli uomini non si interrompa, ma resti aperto alle generazioni presenti e a quelle future, chiamate insieme, le une e le altre, a condividere, nella solidarietà, lo stesso dono» (n. 195).

In questo ambito, in Italia, un ruolo di attore principale va senza dubbio riconosciuto al vostro Istituto, che orienta la sua opera in diverse direzioni, attuando politiche previdenziali generative e di effettivo sviluppo sociale, a partire dalla tutela dei più deboli e dall'investimento sui giovani. Per questo, pur di fronte alla necessità di garantire la sostenibilità del sistema, il vostro impegno deve essere sempre volto anche a salvaguardarne il tessuto solidaristico e l'equità, sia a livello pensionistico che di accompagnamento del lavoratore durante il suo percorso professionale.

Gli scenari tipici del lavoro del secolo XX sono mutati. Molteplici sono le cause: la finanziarizzazione dell'impresa, l'esternalizzazione della produzione su scala mondiale, gli



alti costi del lavoro e, soprattutto, l'incalzante sviluppo tecnologico, con il forte impatto dell'intelligenza artificiale, ancora da analizzare e valutare nelle sue molteplici – e in parte inesplorate – sfaccettature. I percorsi lavorativi, che per molto tempo sono stati per lo più lineari, con posti di lavoro occupati spesso per tutta la vita, ora sono connotati da maggiore precarietà e variabilità, con la crescita di modelli di lavoro a termine, *part-time*, in somministrazione, a chiamata, spesso autonomi, nelle forme più variegata e ibride. Ne derivano nuovi bisogni, con nuove responsabilità per lo Stato e per l'individuo (cfr. *BENEDETTO XVI*, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 58), la cui soddisfazione non può coinvolgere gli enti previ-

denziali, e l'INPS in particolare.

Vorrei perciò concludere ricordando le parole che Papa Francesco rivolgeva ai dirigenti e ai dipendenti del vostro Istituto poco più di dieci anni fa: Diceva: «Non dimenticare l'uomo: questo è l'imperativo. Amare e servire l'uomo con coscienza, responsabilità, disponibilità. Lavorare per chi lavora, e non ultimo per chi vorrebbe farlo ma non può. [...] Sostenere i più deboli, perché a nessuno manchi la dignità e la libertà di vivere una vita autenticamente umana» (*Discorso a Dirigenti e Dipendenti dell'INPS*, 7 novembre 2015).

Carissimi, auguro ogni bene per il vostro lavoro! A voi e alle vostre famiglie assicuro il mio ricordo nella preghiera, mentre di cuore vi do la benedizione.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Gianfranco Ghirlanda, con Sua Altezza Eminentissima Fra' John Timothy Dunlap, Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Emmanuel Macron, Presidente della Repubblica di Francia, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Professoressa Elena Baccalli, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il Santo Padre ha nominato Cancelliere della Pontificia Accademia per la Vita il Reverendo Andrea Roberto Ciucci, finora Coordinatore di Segreteria della menzionata Accademia.

Il Santo Padre ha nominato Membro del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita l'Eminentissimo Signore Cardinale Américo Manuel Alves Aguiar, Vescovo di Setúbal (Portogallo).

Il Santo Padre ha nominato Membro del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica l'Eccellentissimo Monsignore Filippo Iannone, O. Carm., Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Me-

tropolitana di Beira (Mozambico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Claudio Dalla Zuanna, S.C.I..

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo dell'Arcidiocesi Metropolitana di Lomé (Togo) Sua Eccellenza Monsignor Isaac Jogues Kodjo Agbéménya Gaglo, finora Vescovo di Aného e Amministratore Apostolico della medesima Arcidiocesi.

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolitana di Sherbrooke (Canada) Sua Eccellenza Monsignor Guy Boulanger, trasferendolo dalle Diocesi di Amos e di Rouyn-Noranda.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Francistown (Botswana) il Reverendo Sacerdote Lawrence Ofentse Pheto, del clero della Diocesi di Gaborone, finora Parroco della «St. Theresa» a Lobatse e Vicario Giudiziale per il Tribunale Matrimoniale Diocesano.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Orán (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor Claudio Pablo Castricone, finora Vescovo titolare di Castra nova e Ausiliare della medesima Diocesi.

Nomine papali

Le nomine di oggi riguardano la Pontificia Accademia per la Vita, la Chiesa in Africa e quella in America.

Andrea Roberto Ciucci Cancelliere della Pontificia Accademia per la Vita

Presbitero dell'arcidiocesi di Milano (Italia), è ivi nato il 5 febbraio 1967. Dopo la laurea in Filosofia all'Università degli Studi di Milano conseguita nel 2004, ha ottenuto nel 2017 il dottorato in Filosofia delle religioni presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo a Roma. Vicario parrocchiale e coordinatore dell'Equipe di Pastorale giovanile del centro storico di Milano, dal 2012 ha lavorato presso il già Pontificio Consiglio per la Famiglia e dal 2016 è coordinatore di Segreteria della Pontificia Accademia per la Vita. Attualmente insegna presso il Pontificio Istituto Teologico «Giovanni Paolo II» per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia a Roma ed è segretario generale della Fondazione «*RenAIssance*».

Isaac Jogues Kodjo Agbéménya Gaglo arcivescovo metropolita di Lomé (Togo)

È nato il 7 ottobre 1958 a Kpémé, nella diocesi di Aného, ed è stato ordinato sacerdote il 9 agosto 1985. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: viceparroco a Lomé e professore presso il Seminario minore San Pio X di Lomé (1986-1991); dottorato in Teologia morale a Innsbruck, Austria (1997); parroco e incaricato della Pastorale familiare (1998-2005); consultore diocesano (2004) e amministratore diocesano di Aného (2005-2007). Nominato vescovo di Aného il 3 dicembre 2007, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 2 febbraio 2008. Dal 2024, è amministratore apostolico *Sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis* dell'arcidiocesi metropolitana di Lomé.

Guy Boulanger arcivescovo metropolita di Sherbrooke (Canada)

Nato il 6 giugno 1963 a Sainte-Cécile-de-Whitton, nell'arcidiocesi di Sherbrooke, ha frequentato il corso di Diritto Civile presso l'Université de Sherbrooke. Ha continuato poi gli studi di Filosofia a Sherbrooke e quelli di Teologia all'Université Laval in Québec, ottenendo la licenza e il dottorato in Diritto Canonico presso l'Université Saint-Paul di Ottawa. Ordi-

nato sacerdote il 26 ottobre 1991, incardinandosi nell'arcidiocesi di Sherbrooke, è stato: parroco; rettore del santuario di Mont-Saint-Joseph; membro del Consiglio presbiterale; direttore dell'Ufficio diocesano per le vocazioni; notaio e difensore del Vincolo; vicario episcopale per gli Affari economici; cancelliere e vicario generale. Il 31 gennaio 2020 è stato nominato vescovo di Rouyn-Noranda, ricevendo l'ordinazione episcopale il 28 agosto successivo. Il 16 settembre 2023 è stato nominato anche vescovo di Amos, unendo le due Sedi *in persona episcopi*.

Lawrence Ofentse Pheto vescovo di Francistown (Botswana)

Nato il 12 marzo 1976 a Ramotswa, nella diocesi di Gaborone, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore Chishawasha a Harare (Zimbabwe). Ricevuta l'ordinazione sacerdotale l'8 ottobre 2005, incardinandosi nella diocesi di Gaborone, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori: viceparroco di St. Theresa a Lobatse, Gaborone (2006); parroco di Holy Cross, Gaborone (2006-2008); rettore del Seminario minore Charles Lwanga, Gaborone (2008); studi per la licenza in Diritto canonico presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma (2009-2012); parroco di Tsholofelong, Tlokwen, Gaborone (2012-2014); rettore del Seminario minore Charles Lwanga, Gaborone (2014-2017); dal 2017, finora, parroco di St. Theresa a Lobatse, Gaborone, e vicario giudiziale per il Tribunale matrimoniale diocesano.

Claudio Pablo Castricone vescovo coadiutore di Orán (Argentina)

Nato il 16 aprile 1958 a Villa Constitución, nell'arcidiocesi di Rosario, ha compiuto gli studi ecclesiastici nel Seminario arcidiocesano di Rosario. Ordinato sacerdote il 23 novembre 1984, incardinandosi nell'arcidiocesi Orán, è stato: cappellano del Collegio Santísimo Rosario; vicario parrocchiale e parroco; cappellano del Hospital Español; delegato episcopale dell'area della Pastorale penitenziaria; decano e membro del Consiglio presbiterale e del Collegio dei consultori; membro della giunta arcidiocesana per la catechesi e delegato episcopale della Pastorale *Barrios populares*. Il 9 marzo 2023 è stato nominato vescovo titolare di Castra nova e ausiliare della diocesi di Orán (Argentina), ricevendo l'ordinazione episcopale il 23 maggio successivo.

Una lettura del magistero di Leone XIV a pochi giorni dal suo viaggio in Africa

Vivere la fratellanza costruire la pace

di DIEGO RAMÓN SARRIÓ CUCARELLA*

È dai primi interventi di Papa Leone XIV che il tema della fratellanza permea con regolarità il suo discorso, spesso in stretto legame con quello della pace che rimane uno degli assi portanti del suo insegnamento. In un contesto mondiale segnato dal persistere di conflitti armati e di violenze che indeboliscono la coscienza di un'appartenenza comune alla famiglia umana, questa articolazione merita di essere accolta come un appello. Se Leone XIV pone con forza l'accento sulla pace e sull'unità, la fratellanza si rivela come un cammino concreto per viverle. La pace costituisce l'orizzonte costante del suo discorso; l'unità ne rappresenta la meta profonda; la fratellanza uno dei percorsi privilegiati per giungervi. Quest'ultima non è mai evocata da sola: si accompagna costantemente alla pace, al dialogo e all'incontro, formando un insieme coerente di nozioni che orientano la visione del Papa sulle relazioni umane.

In molti interventi, la fratellanza assume una particolare densità. Nel suo messaggio in occasione della Giornata internazionale della fratellanza umana (4 febbraio 2026), il Papa la descrive come «quel vincolo infrangibile che unisce tutti gli esseri umani, creati a immagine di Dio» e come «la cosa più preziosa e universale nella nostra umanità». Queste espressioni invitano a riconoscere che la fratellanza non riguarda soltanto un ideale morale astratto ma tocca ciò che costituisce profondamente il nostro essere. Non è anzitutto una costruzione che potremmo decidere di adottare; è una realtà già data, iscritta nella nostra condizione umana. Questa realtà rimane tuttavia fragile nella sua espressione storica.

Facendosi eco delle parole del suo predecessore, il Papa sottolinea che ogni guerra colpisce «lo stesso progetto di fratellanza, iscritto nella vocazione della famiglia umana». Là dove la violenza si impone, non è soltanto la pace a scomparire: è la stessa possibilità di riconoscersi come fratelli e sorelle a essere messa in crisi. La fratellanza diviene un vero criterio di discernimento della realtà storica, permettendo di valutare ciò che costruisce o distrugge le relazioni umane.

Tuttavia il Papa non cede allo scoraggiamento. Nello stesso messaggio afferma che «la luce della fratellanza può prevalere sul buio del fratricidio». Questa convinzione apre un orizzonte di speranza: anche nelle situazioni più tenebre, la fratellanza resta possibile. Lungi dall'essere inge-



Oswaldo Guayasamín, «El abrazo» (1989)

nuo, esprime una fiducia in una verità più profonda delle divisioni visibili. Di conseguenza, l'appello alla pace e alla fratellanza tra i popoli passa anche attraverso una trasformazione interiore: il Papa invita a disarmare «i cuori dall'odio, dal rancore e dall'indifferenza» (Intenzione di preghiera per il mese di

Appare chiaro che la fratellanza per il Papa non è soltanto una parola ma una dinamica: è al tempo stesso data e da costruire

marzo 2026), sottolineando che la fratellanza si costruisce non solo nelle strutture ma anche e soprattutto nei cuori trasformati dalla grazia. Una tale conversione dello sguardo e del cuore trova un prolungamento naturale nel modo di vivere le relazioni all'interno della famiglia umana. La dimensione interculturale e interreligiosa si rivela come un luogo privilegiato di incarnazione di questa fratellanza. In un mondo in cui la differenza è talvolta percepita come una minaccia, tale pro-

La fratellanza non chiede di cancellare le differenze ma di abitarle in modo nuovo. Invita a passare dalla diffidenza all'incontro, dalla semplice coesistenza a una relazione reale in cui l'altro non è più percepito come uno straniero o una minaccia ma riconosciuto come un fratello o una sorella

spettiva è decisiva. La fratellanza non chiede di cancellare le differenze ma di abitarle in modo nuovo. Invita a passare dalla diffidenza all'incontro, dalla semplice coesistenza a una relazione reale in cui l'altro non è più percepito come uno straniero o una minaccia ma riconosciuto come un fratello o una sorella.

La fratellanza, intesa come

relazione vissuta e concreta, trova un'espressione particolare in alcuni discorsi rivolti ai responsabili politici e al Corpo diplomatico. In essi il Papa invita a costruire ponti di fratellanza e di pace, sottolineando che le relazioni tra i popoli non possono ridursi a rapporti di forza o alla mera difesa di interessi. La fratellanza diviene allora un principio di vita comune, capace di sostenere il dialogo e di favorire un'unità che non nega la diversità. Durante l'incontro con le autorità in Turchia (Ankara, 27 novembre 2025), questo invito a costruire ponti assume una risonanza particolare in un contesto di pluralità culturale e religiosa. In Libano i discorsi evocano la coesistenza, la pace e l'incontro. Durante l'incontro ecumenico e interreligioso a Beirut (1° dicembre 2025), il Papa sottolinea che «la nostra comune umanità e la nostra fede in un Dio di amore e misericordia» sono più forti delle divisioni e che «paura, sfiducia e pregiudizio non hanno l'ultima parola», facendo così emergere la fraternità quale orizzonte implicito.

Questa fratellanza universale non si limita al solo livello delle relazioni tra i popoli ma si traduce anche in modo concreto, in particolare nell'attenzione ai più poveri. Nel messaggio per la Campagna di fraternità in Brasile, iniziativa annuale della Chiesa dedicata alle sfide sociali ed ecclesiali, si manifesta con la prossimità «ai nostri fratelli che soffrono». Si configura come un criterio di vita cristiana che si esprime in atteggiamenti di solidarietà e di compassione.

Appare quindi chiaro che la fratellanza, per Leone XIV, non è soltanto una parola ma una dinamica. È al tempo stesso data e da costruire: data, perché è iscritta nella nostra umanità; da costruire, perché impegna la nostra libertà. Quando esorta, la sera stessa della sua elezione, «a

costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace», il Papa mette in luce questa responsabilità. Qualche giorno dopo precisa che la costruzione di «ponti di fraternità universale» non si improvvisa: «È un intreccio dinamico e continuo di grazia e libertà» (Discorso ai membri della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, 17 maggio 2025). La fratellanza si rivela come una vocazione. Chiama ognuno a uscire da sé per andare verso l'altro; invita ad abitare il mondo non nella paura ma nella fiducia, non nella chiusura ma nell'apertura.

Per le comunità cristiane questo appello ha una portata particolare: impegna la loro vocazione a esserne segno e testimonianza in Cristo, lui che si è fatto prossimo a ogni uomo e ha riconosciuto in ogni persona un fratello e una sorella. Non si tratta solo di parlare di fratellanza ma di viverla concretamente, in particolare nei contesti dove la diversità culturale e religiosa è una realtà quotidiana. In tali situazioni, essa diventa segno vivo: manifesta che l'incontro è possibile, che la fiducia può nascere e che la pace può mettere radici in relazioni rinnovate.

In Algeria questa vocazione trova un'espressione luminosa nella figura di Charles de Foucauld. La sua vita è stata pervasa da un solo grande desiderio: diventare il «fratello universale», il fratello di ogni essere umano. Gli ultimi quindici anni della sua vita, vissuti nel Sahara in mezzo a popolazioni di cultura e di religione diverse, restano una testimonianza potente di incontro, di prossimità e di pace.

In conclusione, nel magistero nascente di Leone XIV la fratellanza appare non come il tema dominante ma come un cammino privilegiato per rispondere all'appello costante alla pace. Essa designa un modo di abitare il mondo, fatto di riconoscimento, di dialogo e di servizio, che coinvolge al tempo stesso il nostro sguardo, le nostre relazioni e le nostre responsabilità. Data e al tempo stesso da costruire, essa invita ciascuno a lasciarsi trasformare per diventare artigiano di pace e di comunione. In un mondo in cui la coscienza di una comune appartenenza alla famiglia umana rimane fragile, non costituisce solo un orientamento tra gli altri: diviene una chiave di lettura del reale e un orizzonte per il futuro, aprendo alla speranza di un'umanità riconciliata e più profondamente unita.

In tale prospettiva, l'appello del Papa risuona come un invito per il nostro tempo: «Che l'Altissimo [...] possa benedire il nostro mondo, che ha così urgente bisogno della luce della fraternità» (Messaggio ai partecipanti all'incontro interreligioso in Bangladesh, 28 agosto 2025).

*Vescovo di Laghouat (Algeria)

L'assemblea generale dell'Usmi a Roma Quando il Vangelo scavalca confini e culture

di DAVIDE DIONISI

«Siamo gente di primavera. Profezia della presenza nell'oggi»: questo il tema scelto per la 73ª assemblea generale dell'Unione delle superio-ri maggiori d'Italia (Usmi), in corso di svolgimento da ieri, giovedì fino a sabato 11 aprile. Filo conduttore è il messaggio di Papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale 2025, che invita a rinnovare la spiritualità pasquale come sorgente della missione cristiana.

L'assemblea vuole così dare volto a una vita consacrata femminile che si riconosce parte viva di una Chiesa missionaria e inclusiva, chiamata a testimoniare comunione, speranza e prossimità evangelica. Ma cosa significa essere «Gente di primavera» per le donne consacrate che vivono in un'Italia sempre più secolarizzata? «Significa essere persone che credono profondamente nella Pasqua e nella rinascita dello Spirito» spiega suor Micaela Monetti, presidente dell'Usmi, sottolineando che «essere religiose oggi vuol dire guardare alla vita che nasce con speranza, rifiu-

mento e da una contrazione delle presenze sul territorio. Eppure, proprio in questa fragilità, la differenza del Vangelo emerge con forza: fermenta le relazioni, ispira scelte di vita autentiche e offre una testimonianza preziosa alle nuove generazioni che cercano un senso nel vuoto contemporaneo».

Purtroppo, le vocazioni in Italia sono in calo da decenni e appare complesso conciliare questa crisi con l'immagine della rinascita primaverile. Ma per la presi-

«Essere religiose oggi – afferma suor Monetti – vuol dire guardare alla vita che nasce con speranza rifiutando di arrendersi a una narrazione di morte e violenza»

dente dell'Usmi «il primo segno di questa primavera è nella dimensione missionaria e interculturale. Sarebbe superficiale interpretare l'arrivo di religiose dall'estero come una mera scelta funzionale per tappare i buchi lasciati dalle suore italiane. Al contrario – aggiunge – vedo in questo fenomeno un segno di universalità e cattolicità: un Vangelo che scavalca confini e culture. Questo processo – evidenzia –



tando di arrendersi a una narrazione di morte, violenza e sopraffazione. Questo tema trae ispirazione dal messaggio per la Giornata missionaria del 2025 di Papa Francesco, che riprende il magistero di Papa Leone XIV, e rappresenta una vera dichiarazione di fede: un inno d'amore alla vita in chiave pasquale».

Ma in che modo la vita consacrata femminile può rappresentare ancora un segno profetico nella società odierna? Suor Monetti non ha dubbi: «La nostra è una profezia della presenza. Anche se spesso silenziosa e apparentemente insignificante agli occhi del mondo, la vita consacrata opera un bene immenso che non fa rumore. Laddove ci sono donne dedite al Vangelo – continua la religiosa – si percepisce una differenza qualitativa nel modo di vivere. Siamo consapevoli che, numericamente e anagraficamente, il momento attuale sembra più crepuscolare che primaverile, segnato da un invecchia-

rivitalizza le nostre comunità, storicamente un po' chiuse in un certo campanilismo e in un'idea di autosufficienza. Oggi, le giovani generazioni italiane stanno vivendo una trasformazione profonda che interroga direttamente la forma e lo stile di vita delle nostre congregazioni. Dobbiamo chiederci se, a volte, non finiamo per difendere tradizioni che riteniamo imprescindibili per la nostra identità carismatica, perdendo però di vista le domande di senso che i giovani si pongono oggi riguardo a Dio e al prossimo».

Nei confronti dell'assemblea generale, suor Monetti nutre grandi aspettative «soprattutto per la partecipazione di oltre 250 superio-ri maggiori. Sono sorelle che portano quotidianamente la responsabilità di guidare le proprie comunità in tutta Italia, e il confronto tra queste diverse esperienze – conclude la presidente dell'Usmi – è già di per sé un seme di futuro».



Popoli in fuga

Sfollati alla periferia di Beirut (©Afp)

Conflitti, violenze e gravi violazioni dei diritti umani costringono oltre 123 milioni di persone nel mondo ad abbandonare le proprie case. L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati evidenzia che questa situazione è alimentata non solo dai nuovi conflitti, ma anche della persistenza di crisi irrisolte, dell'impatto crescente del cambiamento climatico e del fallimento delle azioni di prevenzione e risoluzione pacifica. L'inserito «Atlante» oggi riflette su tutto questo, analizzando quella che è la situazione nei Paesi più esposti alle crisi di sfollamento. Dal Sudan dove è in corso quella che l'Onu ha definito la più grave crisi degli sfollati al mondo, con circa 14 milioni di persone che in tre anni hanno lasciato le loro abitazioni, all'Afghanistan dove alla crisi che prosegue da anni si è aggiunto il conflitto con il vicino Pakistan, fino ad arrivare ai rifugiati palestinesi, a quelli causati dalla guerra in Libano e dalla persistente insicurezza al confine tra Colombia e Venezuela.

Nel Paese africano si consuma una tra le più gravi crisi umanitarie al mondo: 8,6 milioni di sfollati interni e 4,5 milioni fuggiti negli Stati limitrofi

Il volto del Sudan martoriato da tre anni di guerra

di ENRICO CASALE

Il vento soffia forte, sollevando una polvere ocre che si insinua sotto le palpebre e tra le pieghe dei vestiti logori. È una carezza ruvida, impietosa, che sferza i volti di uomini anziani, donne e bambini, costretti a cercare riparo dietro fragili pareti di legna di recupero e teli di plastica che il calore del sole ha reso deboli e pronti a spezzarsi. In questo lembo di terra arida, la dignità umana sembra essersi persa tra le dune, abbandonata insieme ai pochi averi che migliaia di profughi sono riusciti a portare con sé. È il volto del Sudan di oggi, un Paese martoriato da una guerra civile che, dalla primavera del 2023, vede le Forze armate sudanesi (Saf) e le Forze di supporto rapido (Rsf) impegnate in un conflitto fratricida che non risparmia nulla: né le case, né le scuole, né il futuro di intere generazioni.

Quella che si sta consumando sotto

gli occhi di un mondo troppo spesso distratto è la più vasta crisi di sfollamento in corso oggi sul pianeta. I numeri raccontano una catastrofe di proporzioni bibliche: oltre 13 milioni di persone sono state strappate alle proprie radici. Di queste, 8,6 milioni vagano all'interno dei confini nazionali, cercando in altre province una sicurezza che appare sempre più effimera, mentre 4,5 milioni hanno varcato le frontiere verso Ciad, Egitto, Etiopia e Repubblica Centrafricana. In questo scenario, anche il vicino Sud Sudan rappresenta un paradosso geografico e umano: un Paese già strutturalmente fragile che ha accolto oltre 810.000 nuovi arrivati, trasformandosi nell'epicentro di una disperazione che non trova sfogo.

Recenti rapporti dell'Unhcr (l'agenzia Onu per i rifugiati) descrivono

una realtà in cui la sopravvivenza è un esercizio quotidiano di resistenza. Mancano cibo, medicinali e acqua pulita. Ma la minaccia non è solo la carestia. Per chi fugge dalla violenza dei proiettili, il rischio è quello di cadere in una nuova, subdola forma di prevaricazione. La violenza di genere non è un tragico effetto collaterale dei combattimenti, ma una piaga sistemica utilizzata come strumento di terrore. Le donne e le ragazze, che insieme ai bambini costituiscono fino all'86% della popolazione in fuga nei campi del Ciad, sono esposte a stupri di gruppo, schiavitù sessuale e sfruttamento. Secondo il report "Gender-based violence - Sudan Situation", persino la raccolta della legna per cucinare un pasto misero diventa un pericolo mortale a causa della scarsa illuminazione dei campi e della mancanza di

servizi essenziali. Nonostante l'impegno profuso – con oltre 214.000 sopravvissute assistite legalmente e psicologicamente nell'ultimo anno – la risposta umanitaria si scontra con una realtà finanziaria drammatica. Nel 2025, i programmi contro la violenza di genere hanno operato con un vuoto di fondi pari all'86%.

È un dato che grida vendetta, specialmente se si guarda al destino dei più piccoli. Sono circa 42.000 i bambini identificati come non accompagnati o separati dalle loro famiglie. Soli, in un mondo che sembra averli dimenticati, questi minori diventano facili prede per il reclutamento forzato, il lavoro minorile o i matrimoni precoci. In Egitto, più della metà dei piccoli rifugiati ha confessato di aver dovuto ridurre i pasti o iniziare a lavorare per non morire di fame.

Il sistema di protezione dell'infanzia ha tentato di arginare l'orrore creando 119 spazi a misura di bambino e supportando 329.000 piccoli a rischio, ma la pressione è divenuta insostenibile. La fame sta diventando un'arma silenziosa quanto i proiettili, e le previsioni per l'anno in corso sono fosche. L'imminente stagione delle piogge rischia di isolare intere comunità, rendendo vano ogni tentativo di rifornimento. Il Piano regionale di risposta ai rifugiati (Rrp) per il 2026 stima una necessità di 1,6 miliardi di dollari per assistere circa 6 milioni di persone, ma la risposta internazionale rimane timida, quasi reticente.

Marie-Helene Verney, rappresentante dell'Unhcr a Juba (Sud Sudan), ha lanciato un allarme che scuote le coscienze. In un'intervista rilasciata all'agenzia Xinhua, Verney ha ammesso

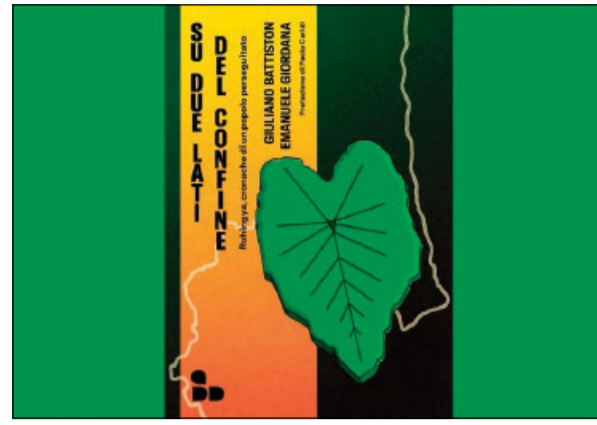
SEGUE A PAGINA IV

Un libro sui Rohingya popolo perseguitato

Uno ha visitato i rifugiati confinati sull'isolotto di Bhasan Char, a trenta miglia dalla città di Chittagong, in Bangladesh. L'altro ha scorto il disagio e l'umiliazione nel ghetto di Sittwe, capitale dello stato Rakhine, in Myanmar. Entrambi, Giuliano

Atlante

Battiston ed Emanuele Giordana, giornalisti e analisti italiani dell'associazione Lettera22, hanno speso tempo ed energie per vedere, approfondire, raccontare la vicenda di una popolazione tra le più derelitte del pianeta, i Rohingya. Un popolo senza terra e senza diritti. Sono quelli che oggi, mutuando un'espressione di Papa Leone XIV, potrebbero dirsi "i crocifissi di oggi". Dal desiderio di narrare la loro tragica epopea, dalla passione per l'indagine e per il reportage su luoghi e nazioni dimenticate, è nato un saggio a quattro mani, *Su due lati del confine. Rohingya, cronache di un popolo perseguitato*.



to, appena pubblicato per i tipi di Add Editore (Torino, pagine 176, euro 18), in un'interessante collana asiatica.

Il racconto di Battiston e Giordana ha il pregio di includere cronaca e storia descrivendo, con una trattazione esaustiva ma di taglio divulgativo, le vicissitudini di un popolo che subisce tuttora violenza indicibile e negazione della sua stessa identità, per situazioni storiche, vicende politiche, problemi legati alla terra, all'etnia e anche al fattore religioso usato come pretesto ed elemento discriminante.

Il libro getta nuova luce sulla condizione in

Le testimonianze degli operatori di Oxfam e Fondazione Cesvi

La guerra e il dramma degli sfollati in Libano

di IGOR TRABONI

È un dramma nel dramma della guerra, quello degli sfollati interni in Libano: almeno 1 milione e 200mila persone quelle in qualche modo registrate, il che lascia fin troppo facilmente presupporre che si tratti di una stima in difetto. Ong e varie associazioni umanitarie stanno raddoppiando gli sforzi, come raccontano i responsabili di Cesvi e Oxfam Italia, due delle diverse realtà presenti nel Paese dei cedri.

Giulia Gerosa, coordinatrice dei programmi di Fondazione Cesvi in Libano, da Beirut racconta di «una situazione sempre più critica da diver-

non farli rimanere sul nudo terreno. Noi siamo presenti proprio nelle zone di maggiore sfollamento e ora provvediamo alla distribuzione di tutti i generi sanitari, per la salute mestruale e fornendo anche servizi di primo soccorso psicologico, molto richiesti».

Su quest'ultimo aspetto, la Fondazione nata a Bergamo nel 1985 e oggi presente in tutto il mondo, si sta adoperando in maniera particolare in Libano: «Diamo un supporto psicologico ai minori che permetta loro di esprimersi su quello che hanno vissuto e di farlo in un ambiente protetto e con personale professionale; e poi c'è per anche un "ricreational kid" perché possano

nel sud del Paese, e adesso la situazione si è fatta estremamente grave. I nostri numeri parlano di 1 milione e 300mila sfollati, non solo libanesi ma anche palestinesi e siriani, in un Paese di circa 5,3 milioni di abitanti: Immaginate: come se in Italia 12 milioni di persone fossero sfollate».

I rifugi, di cui il Libano si è dotato, non bastano. E Pezzati fornisce altri dati, tanto sintetici quanto drammatici: i rifugi sono circa 600-650 ma riescono ad ospitare 130-140mila persone; il che vuol dire che oltre 1 milione di persone sono sfollate in rifugi di fortuna, accampate per strada o ospitate da amici e parenti. Ora stanno avvenendo anche sfollamenti dal Libano, con 26mila libanesi sfollati in Siria e 261mila siriani rientrati in Siria, con altre tensioni che riguardano i Paesi vicini.

L'azione di Oxfam sta seguendo un filone emergenziale particolare: l'accesso all'acqua pulita. «Non in tutti i rifugi arriva acqua - rimarca il portavoce Oxfam - e se arriva non è a sufficienza per poter garantire bisogni minimi di igiene intima e pubblica. Il nostro lavoro, ma non solo questo, è portare acqua sia nei rifugi che in alcune abitazioni e in teoria riparare le condutture idriche danneggiate, ma ora non possiamo per motivi di sicurezza. Finora siamo riusciti a portare quasi 3 milioni di litri di acqua, distribuiamo kit igienici e mestruali, sacchi a pelo, materassi e coperte perché tantissima gente è sistemata in strada o in rifugi di fortuna che magari cambiano spesso e questo aumenta la difficoltà nel portare servizi essenziali».

Il team di Oxfam in Libano è di circa 90 operatori «ma lavoriamo anche con partner locali in base a competenze ed esigenze. Rischi? In alcune zone, soprattutto al sud, le nostre operazioni non sono quotidiane perché ci sono alti rischi dal momento che solo sulla carta sono zone dove in teoria non si dovrebbe combattere e garantire spazi ad operatori umanitari. Comunque abbiamo un sistema di monitoraggio e valutazione del rischio».

In questo bailamme, anche Pezzati apre il triste capitolo dei bambini tra gli sfollati: «Oltre 300mila di loro non vanno più a scuola, sono traumatizzati, cercano di capire; tra le varie attività che facciamo per loro c'è anche un supporto psicologico, con strutture mobili».



se settimane, soprattutto con gli ultimi attacchi che sono andati oltre le zone classiche di guerra e hanno causato un ulteriore sfollamento, anche da quelle aree dove erano state accolte persone. Oramai si va verso un terzo della popolazione libanese sfollata internamente».

Persone che cercano riparo nei rifugi, ma non tutte vi riescono: «Lo Stato libanese - riprende Gerosa - ha allestito una serie di rifugi collettivi, dopo gli attacchi di inizio marzo, ma non sono sufficienti. C'è tanta gente per strada o nei rifugi non formali, come le scuole riconvertite. Per gli aiuti nei rifugi si stanno mobilitando diverse organizzazioni, compresi noi di Cesvi, ma la gente per strada vive malissimo, anche per via degli agenti atmosferici: di solito in questo periodo in Libano c'è bel tempo, ma invece questa è una brutta stagione e allora si tratta di fornire anche tende o materiale impermeabile per

trovare un momento di sfogo nel gioco e riuscire ad esprimersi così, soprattutto per quei piccoli che hanno subito un trauma troppo forte».

Attualmente Cesvi è presente con 25 persone in Libano, compreso il team di intervento dislocato nelle varie località «ma per ora - conclude Giulia Gerosa - non ci sono rischi per i nostri operatori, anche perché vengono sempre fatte delle analisi di sicurezza prima di implementare una attività».

Un'altra presenza storica in Libano è quella di Oxfam Italia, ora di nuovo alle prese con l'emergenza sfollati «ma nei momenti più tranquilli abbiamo smesso di fare emergenza e abbiamo lavorato in progetti di sviluppo, di cooperazione territoriale e crescita economica, dall'agricoltura all'allevamento - ricorda Paolo Pezzati, portavoce per le emergenze umanitarie di Oxfam - Da fine 2023 siamo ritornati a lavorare in emergenza, soprattutto

Rimpatri forzati e tensioni regionali

Afghani espulsi Una crisi senza fine

Il racconto di padre Cecil Paul missionario degli Oblati di Maria Immacolata

di PAOLO AFFATATO

È una crisi che deriva da oltre 40 anni di guerra, povertà e disastri naturali. La crisi dei rifugiati afgiani tocca oltre 5,8 milioni di persone ospitate principalmente in Iran (3,5 milioni) e Pakistan (1,6 milioni), le due nazioni che hanno accolto diverse ondate di rifugiati fin dal 1979. Da alcuni anni, però, il quadro sta cambiando e le politiche di reinsediamento dei profughi sono una materia entrata a influenzare anche il recente conflitto tra Pakistan e Afghanistan. Islamabad ha potenziato e reso più frequenti i provvedimenti di espulsione degli afgiani - solo domenica scorsa oltre 2.000 persone - e le migliaia di rifugiati, rimpatriati forzatamente in un Paese economicamente al collasso, finiscono per mettere a dura prova le infrastrutture locali, l'istru-

zione e i servizi sanitari in Afghanistan.

Secondo quanto riferito dalle autorità talebane, entrambi i Paesi confinanti proseguono con le deportazioni nel contesto dei conflitti in corso. Un forte aumento dei rimpatri si registra a partire dalla fine del 2023: secondo i dati delle Nazioni Unite, sono oltre 2,9 milioni e, come ha riferito l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) e, nel 2026, quasi 150.000 sono rientrati dal Pakistan e dall'Iran, aumentando la pressione sulle già limitate risorse interne all'Afghanistan.

Il fenomeno si intreccia con il recente conflitto tra Pakistan e Afghanistan, incentrato principalmente sull'attività del gruppo Tehreek-e-Taliban Pakistan (Ttp), i cosiddetti "talebani pakistani", una fazione che ha aumentato la violenza e gli attacchi terroristici sul suolo pakistano. Il rifiuto dei talebani afgiani di fermare il Ttp ha spinto

Il conflitto nel Catatumbo continua a generare sfollati Non c'è sosta nella crisi umanitaria al confine tra Colombia e Venezuela

di NICOLA NICOLETTI

«**A**bbiamo ricevuto segnalazioni di famiglie sfollate costrette da gruppi armati a non indossare abiti scuri, per evitare di essere confuse con obiettivi militari durante gli scontri». La dichiarazione di Giovanni Rizzo, direttore nazionale italiano del Consiglio norvegese per i rifugiati (Nrc), associazione per i diritti umani a difesa dei profughi attiva su scala internazionale, fa capire come la sicurezza per chi è costretto a scappare per salvare la propria vita sia sempre più a rischio in Colombia. Siamo sul confine con il Venezuela, un'area geografica collassata da persone in fuga per tanti motivi, a partire dalla violenza».

Il conflitto armato nel Catatumbo, un territorio sul versante nord della Colombia, non mostra segni di tregua. Gli scontri continuano a causare vittime civili costringendo interi villaggi a fuggire. Si stima che più di 100.000 persone siano state sfollate dall'inizio dell'escalation nel gennaio del 2025. Qui la vita vale sempre meno e la paura fa mettere i pochi beni posseduti in valige di fortuna e scappare. La causa del conflitto è l'occupazione del territorio da parte di alcuni gruppi armati colombiani illegali come l'Eln (Esercito di liberazione nazionale), i dissidenti delle Farc (Forze armate rivoluzionarie) e le formazioni armate criminali, che mirano a controllare il narcotraffico, le colture di coca e i corridoi di confine verso il Venezuela.

«Le regioni più colpite sono quelle alla frontiera nord, ma ci sono altre zone dove il fenomeno è endemico da anni. Il motivo principale sono gli scontri tra differenti

gruppi per controllare le coltivazioni della coca e le rotte per farla viaggiare». Padre Daniele Zarantonello, missionario comboniano, ha vissuto per 13 anni in Colombia, a Tumaco nel sud, e poi ad Altos de Cazucá, periferia sud di Bogotá. «Nell'ultimo anno sono diventate importanti anche le zone di estrazione d'oro; per l'alto prezzo di questo metallo, hanno cominciato a far gola a molti. Il governo ha cercato di lavorare con i contadini per spingere alla sostituzione delle coltivazioni di coca, cercando di far crescere un po' le economie locali». Un tentativo arduo per la presenza delle bande e per la facilità con cui la coca offre vantaggi veloci e molto allettanti.

La situazione è instabile. I blindati dell'esercito sorvegliano le strade per garantire sicurezza, ma la lunga fila di bambini, donne e uomini che ha scelto di abbandonare le case, gli orti e gli animali per evitare di perdere la vita in un conflitto sempre più sanguinoso, non si ferma. Qui vive gente semplice, contadini con una fetta modesta di terra da coltivare, famiglie che tirano avanti allevando maiali o galline, qualche bottega di alimentari e poco altro.

La Chiesa non rimane a guardare, accompagnando persone e famiglie, muovendosi come può in un contesto sempre più pericoloso. «Lavoriamo soprattutto con popolazioni afrocolombiane - precisa padre Daniele -. Si cerca di mediare e dialogare con le formazioni armate ma è molto difficile a causa della frammentazione dei gruppi». Assistenza alimentare, accoglienza e accompagnamento psicosociale, sono tra le attività offerte dai missionari.

Questa fetta di frontiera occupa una posizione strategica per la presenza di interessi

cui vive oggi una comunità perseguitata e sostanzialmente apolide che Papa Francesco – nel suo viaggio in Myanmar e in numerosi appelli – contribuì a portare all'attenzione della comunità internazionale. Stanzianti in terre birmane sin dal XVI secolo, due secoli dopo i Rohingya si ritrovano fra le tante popolazioni del regno birmano, poi colonizzato dagli inglesi, e cento anni fa iniziano a sentirsi alieni, anche perché musulmani e considerati estranei alla nazione a maggioranza buddista. Nel 2012, e poi nel 2017 con una violenza che assume i contorni della pulizia etnica, il potente esercito



birmano porta a compimento una delle operazioni di espulsione di massa che resteranno nella storia del nostro tempo. Ne fanno le spese oltre 700.000 uomini, donne, bambini che, nel giro di qualche settimana, varcano il confine con il Bangladesh. Lì, tutt'oggi assiepati nei campi profughi a Cox's Bazar, o confinati sull'isolotto di Bhasan Char, i Rohingya, racconta Battiston, «si ritrovano bloccati in una tenaglia: reietti in patria ma non riconosciuti come migranti in Bangladesh dove sono privi di libertà e di ogni possibilità di integrazione».

In uno stallo permanente, una nuova speranza di vita per quel popolo, rileva Giordana, «potrebbe forse rinascere se il conflitto civile in Myanmar pendesse a favore dei gruppi della resistenza e del governo in esilio», che proprio in questi giorni ha stretto una nuova alleanza politica e militare con le principali comunità etniche, superando la frammentazione che è sempre stata il punto debole dell'opposizione birmana. (paolo affatato)



il comando militare di Islamabad a considerare esaurita la via del dialogo, optando per bombardamenti diretti contro i «santuari del Ttp» su suolo afgano. La tensione tra i due Paesi è alle stelle, «è viene alimentata dal fatto che il Pakistan ha accelerato l'espulsione forzata di oltre un milione di afgani, stabilitasi in Pakistan a partire dalla fine degli anni '70», spiega a «L'Osservatore Romano» padre Cecil Paul, missionario pakistano degli Oblati di Maria Immacolata, direttore dell'Oblate media Centre in Pakistan. «Quei rifugiati afgani – afferma il sacerdote – in passato hanno trovato ac-

coglienza in Pakistan, si sono stabiliti qui, hanno trovato lavoro e si sono inseriti nel tessuto sociale. Ma fra loro sono cresciute attività criminali, come traffico di droga, tratta di esseri umani, terrorismo. Per questo ora il governo pakistano ha scelto la via della deportazione indiscriminata. E adesso gli afgani nutrono sentimenti di odio e ostilità verso il Pakistan». Padre Cecil Paul nota che «la gente del Pakistan si sente tradita dagli afgani, che hanno varcato il confine a causa di guerre e persecuzioni e hanno trovato accoglienza. Ora subire attacchi terroristici da gruppi afgani crea frustrazione e animosità perché la gente considera gli afgani poco riconoscenti. Oggi – osserva il missionario – per ristabilire un clima di fiducia bilaterale e intraprendere una via di pace, il governo pakistano dovrebbe consentire il soggiorno ai rifugiati afgani che vivono pacificamente e non hanno legami col terrorismo, confermando che quella pakistana è una società inclusiva e pluralistica». E, sull'altro fronte, «il governo di Kabul dovrebbe collaborare nella lotta al terrorismo, che è un nemico comune», nota. In tale quadro, i cristiani pakistani, conferma il missionario, sostengono percorsi di fraternità, soprattutto verso i più poveri e i vulnerabili.

Tra costoro vi sono sicuramente i bambini: in un contesto come l'Afghanistan, nazione in cui oltre 40 milioni di persone continuano ad affrontare una grave insicurezza alimentare, i rimpatriati hanno bisogno di assistenza umanitaria e l'infanzia si trova in uno stato di particolare sofferenza. Secondo dati Unicef, a maggio 2024, circa 6,5 milioni di bambini in Afghanistan – ovvero quasi tre bambini su dieci – soffrono per l'emergenza alimentare e i piccoli afgani rimpatriati dal Pakistan e dall'Iran sono tra quelli. L'impatto del conflitto e della campagna di deportazione è particolarmente devastante su donne e bambini, molti dei quali non vanno a scuola e, parallelamente, sono malnutriti: si stima che 2,9 milioni di bambini sotto i cinque anni abbiano sofferto di malnutrizione acuta nel 2025.

In una crisi che ha radici antiche, l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati cerca di assistere i rimpatriati afgani fornendo sussidi in denaro per far fronte ai loro bisogni immediati, nonché servizi sanitari di base e assistenza scolastica al fine di aiutarli a reintegrarsi nelle loro comunità di origine. Ma il processo è estremamente difficile. «Centinaia di bambini e famiglie afgane tornano in patria senza nulla e senza un futuro che li attenda», osserva l'Ong Save the Children, che opera in Afghanistan dal 1976, e non ha smesso di esserci anche durante i periodi di conflitto. «L'Afghanistan – rileva – è ancora uno dei posti peggiori al mondo in cui crescere un bambino».

A Gaza sfollato il 90% degli abitanti. In Cisgiordania la minaccia dei coloni

I palestinesi in fuga dalla violenza

di BEATRICE GUARRERA

Costretti a scappare in seguito agli ordini di evacuazione dell'esercito israeliano o a seguito dei bombardamenti. Sono 1,9 milioni gli abitanti della Striscia di Gaza che, dall'inizio della guerra il 7 ottobre 2023, sono stati sfollati almeno una volta. Il 90% della popolazione ha dovuto abbandonare ripetutamente la propria casa o il proprio rifugio, spesso dopo aver perso familiari e gran parte dei propri averi. Lo rivelano i rapporti di diverse ong, tra cui l'israeliana B'Tselem. Si stima che, alla fine del primo anno dell'offensiva, gli abitanti di Gaza fossero stati sfollati in media sei volte. I profughi sono stati poi concentrati in aree ristrette, dove le condizioni di vita sono sempre più impraticabili. Aree che, sebbene designate da Israele come zone sicure, sono state sistematicamente bombardate e presidiate dall'esercito israeliano.

Nei circa 1.600 campi profughi della Striscia, «le condizioni di vita sono caratterizzate da infestazioni di parassiti e animali nocivi. Le eruzioni cutanee trasmesse da pulci, zecche e altri parassiti sono ormai comuni tra le comunità di sfollati», ha rilevato l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (Ocha).

La situazione sul campo non accenna a migliorare nemmeno a sei mesi dall'entrata in vigore della tregua del 10 ottobre scorso. Secondo un rapporto di cinque organizzazioni umanitarie, pubblicato ieri, il piano di cessate-il-fuoco dell'amministrazione Trump – adottato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la risoluzione 2803 – «sta fallendo». Il documento, redatto dal Consiglio danese per i rifugiati, dal Consiglio norvegese per i rifugiati, da Oxfam, da Refugees International e da Save the Children, ha concluso che non sono stati raggiunti gli obiettivi dichiarati dal piano stesso in materia di protezione dei civili, accesso umanitario, ricostruzione e sviluppo economico, libertà di movimento e di ritorno. «A sei mesi dal cosiddetto cessate-il-fuoco a Gaza, assistiamo al protrarsi delle privazioni pianificate che abbiamo visto durante tutto il periodo delle ostilità», ha dichiarato Jeremy Konyndyk, presidente di Refugees International ed ex alto funzionario umanitario statunitense. «I palestinesi soffrono quotidianamente di grave malnutrizione e di morti evitabili perché molti non hanno accesso in modo affidabile a cibo e servizi di base». Sia i termini dell'accordo, sia i principi cardine del diritto internazionale umanitario richiedono che i beni umanitari entrino a Gaza e che gli operatori umanitari possano svolgere il loro lavoro per salvare vite umane, ha specificato Konyndyk. «L'accordo firmato lo scorso anno si è giustamente impegnato in tal senso: è ora di onorare tali impegni».

In un incontro online per fare il punto sulla situazione umanitaria, Shrouq, responsabile dei media di Save the Children a Gaza, ha spiegato che i bambini della Striscia non conservano più da anni la routine di andare a scuola e molti devono affrontare il trauma di essere sfollati: «Le scuole sono ancora usate come rifugio, anche se in alcune aree ci sono piccoli sforzi di creare informali e temporanee attività scolastiche, spesso grazie all'impegno di volontari. Iniziative che rimangono comunque limitate e non includono tutti». Nonostante la guerra, «i bambini rimangono sempre bambini» con i loro sogni grandi e a volte difficili da realizzare, ha continuato l'operatrice di Save the Children: «Un piccolo amputato mi ha raccontato che da grande sogna di avere un arto nuo-

vo, un altro invece mi ha detto che vorrebbe una tenda migliore». Anche i minori sognano condizioni più prospere, a partire dal cibo. Eppure nei mercati della Striscia i prodotti continuano a essere troppo costosi. «Se trovi il cibo, non hai il frigo per conservarlo e, se hai il frigo, non hai elettricità per farlo funzionare», ha affermato Ghada Al Haddad, responsabile delle comunicazioni di Oxfam a Gaza. Intanto continuano i raid israeliani: dal 10 ottobre scorso, stando ai dati del ministero della salute locale, sono state uccise almeno 733 persone e ferite 1.913.

Anche in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, ci sono importanti criticità, come rilevato in un report dell'Ocha sulla situazione umanitaria, rilasciato il 27 marzo. Nei primi tre mesi del 2026 il numero di palestinesi sfollati a causa della violenza dei coloni israeliani e delle restrizioni all'accesso ha raggiunto quota 1.697, superando il totale dell'intero 2025; 38 comunità sono state evacuate in questo contesto dal 2023. Dall'inizio dell'escalation regionale, oltre 150 attacchi dei coloni (ovvero più di sei al giorno) hanno provocato vittime o danni materiali in circa 90 comunità.

Secondo un'analisi di Save the Children sui dati delle Nazioni Unite relativi alla violenza dei coloni in Cisgiordania, il numero dei minori palestinesi costretti ad abbandonare le proprie case a causa di queste violenze è decuplicato nel 2026 rispetto al triennio precedente. 685 minori sono stati sfollati nei primi tre mesi del 2026, rispetto a una media di 63 nello stesso periodo dei tre anni precedenti. Nei primi tre mesi del 2025 sono stati sfollati complessivamente 122 bambini, 17 nel 2024 e 51 nel 2023. Solo a gennaio c'erano circa 350 minori tra i quasi 700 palestinesi sfollati forzatamente da nove comunità, con la violenza.

Le famiglie palestinesi, inoltre, vivono sotto la costante minaccia dei coloni, che hanno ripetutamente incendiato case, veicoli, terreni agricoli e



Campo tendato per i palestinesi sfollati nell'area di Khan Yunis (Bashar Taleb/Asf)

rubato bestiame. L'intensificarsi delle operazioni militari ha aumentato il rischio di caduta di detriti a seguito di intercettazioni missilistiche, insieme all'aumento dei checkpoint e delle chiusure stradali, che hanno ulteriormente isolato le comunità palestinesi vicine agli insediamenti e agli avamposti. In questo contesto, simile a un assedio, «bambini e adolescenti segnalano di essere sempre più spesso molestati e aggrediti mentre si recano a scuola, con conseguente riduzione della frequenza scolastica e del tempo di apprendimento, oltre ad accrescere la paura e il disagio psicologico tra studenti, genitori ed educatori», ha affermato Save the Children. Ne è un esempio Kareem (ndr. nome di fantasia), 16 anni, che vive in un villaggio rurale della Cisgiordania. Mentre va a scuola, viene spesso molestato e aggredito dai coloni, che a volte lo picchiano, gli rubano lo zaino e gli strappano i libri. Il suo tragitto quotidiano verso la classe lo ha definito «il sentiero della paura».

Un raid con i droni causa almeno 30 morti nel Darfur

Un attacco con i droni sulla città di Kutum, controllata dalle Forze paramilitari di supporto rapido (Rsf) nello Stato sudanese del Darfur settentrionale, ha colpito una festa di matrimonio, uccidendo almeno 30 civili, tra cui donne e bambini. Lo ha dichiarato Stéphane Dujarric, portavoce del Segretario generale delle Nazioni Unite.

L'attacco è avvenuto nel contesto di un'ondata di vio-

lenza da parte sia dell'esercito sudanese sia delle Forze paramilitari di supporto rapido, in guerra dall'aprile 2023.

Il Comitato di resistenza el-Fasher, collettivo che documenta le conseguenze del conflitto, ha confermato che l'attacco ha colpito il quartiere di al-Salama, attribuendolo all'esercito. Il conflitto in Sudan, che dura da quasi tre anni, ha causato oltre 40.000 morti, secondo i dati delle Nazioni Unite, ma le organizzazioni umanitarie affermano che il numero reale potrebbe essere molto più alto.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Papa Leone XIV si prepara a un viaggio in questo tempo di Pasqua, dal 13 al 23 aprile, che si annuncia storico: visiterà quattro paesi africani dal mosaico complesso, dove politica, religione, economia e culture locali si intrecciano in modi sorprendenti e spesso drammatici. La prima tappa è l'Algeria, in una scelta che appare anche un omaggio dell'agostiniano Robert Francis Prevost, oggi Pontefice della Chiesa universale, alla terra di Agostino d'Ippona, il santo africano ai cui insegnamenti ha formato la sua vita di sacerdote, di missionario e di vescovo. Del resto lo testimoniano le sue parole già all'atto dell'elezione a Papa - «Sono un figlio di sant'Agostino» - e i simboli di questa identità, dal motto - *In Illo uno unum* (In colui che è uno, siamo uno) preso dall'esposizione di sant'Agostino sul salmo 127 che ne richiama il carisma dell'unità e della comunione - alle reliquie del santo d'Ippona, di sua madre santa Monica e di altri santi e beati agostiniani che ha voluto nella sua croce pettorale.

L'Algeria, con le sue città imponenti e il deserto che lambisce la vita quotidiana, resta un paese governato da un'autorità forte e centralizzata. Il presidente Abdelmadjid Tebboune, al potere dal 2019 dopo le grandi manifestazioni del movimento Hirak, guida un sistema dove l'influenza delle élite militari continua a pesare. Limitati sono gli spazi per l'espressione del dissenso e i giovani, in particolare, vivono un senso di frustrazione crescente: la disoccupazione giovanile, l'economia clientelare e la dipendenza dal petrolio e dal gas impediscono l'emergere di una mobilità sociale concreta.

Fra le architetture simbolo della presenza cattolica, la basilica di Notre-Dame d'Afrique ad Algeri domina il porto, e la basilica di Sant'Agostino ad Annaba conserva memorie secolari di fede e impegno sociale. La comunità cattolica algerina è ridotta a poche migliaia di persone, spesso stranieri, diplomatici o studenti, eppure la sua influenza culturale e sociale supera la mera presenza numerica grazie a scuole, ospedali, attività caritative e dialogo interreligioso che da decenni rappresentano un ponte tra comunità. Benedetto XVI ha mantenuto contatti stretti con la piccola comunità cattolica durante il suo pontificato, sottolineando il ruolo della Chiesa come mediatore culturale e morale in un contesto complesso.

Negli ultimi vent'anni la Cina ha fatto irruzione nel panorama economico algerino: centinaia di imprese cinesi operano in edilizia, trasporti ed energia, con decine di migliaia di lavoratori importati. Questa presenza ha portato in passato a tensioni urbane, come le aggressioni contro commercianti cinesi nel 2009 nel quartiere di Bab Ezzouar ad Algeri che hanno messo in luce il malcontento sociale legato a percezioni di privilegio e alla competizione econo-

mica, segnando la vita quotidiana di molti cittadini.

La Guinea Equatoriale, piccolo stato dalla ricchezza petrolifera straordinaria ma dall'ineguaglianza sociale marcata, è guidata da Teodoro Obiang Nguema Mbasogo dal 1979. Qui il potere si concentra attorno alla famiglia presidenziale e all'élite politica. Il



Il santuario di "Mama Muxima" in Angola dove il Papa si recherà domenica 19 aprile

petrolio ha generato ricchezze enormi per pochi, mentre le infrastrutture e i servizi pubblici restano insufficienti per la maggior parte della popolazione. In questo contesto la Chiesa cattolica è maggioritaria, con percentuali superiori all'80 per cento, e costituisce un pilastro sociale fondamentale: l'arcidiocesi di Malabo e le diocesi di Bata, Ebebiyin, Evinyang e Mongomo guidano la vita spirituale di centinaia di migliaia di fedeli, gestendo scuole, ospedali e opere sociali. Missionari come i clarettiani e le missionarie di Maria Immacolata hanno radicato una presenza stabile e attiva da decenni. La Cina, qui, agisce principalmente come partner strategico del governo, sostenendo la costruzione della nuova capitale amministrativa Djibloho e progetti energetici, con prestiti e appalti che consolidano la relazione politica ed economica tra Pechino

e Malabo. Ma la popolazione non percepisce un reale beneficio diffuso e questo può far crescere risentimento e sfiducia.

Papa Giovanni Paolo II visitò la Guinea Equatoriale nel 1982, un evento che rappresentò un momento di grande visibilità per la Chiesa e un'occasione simbolica di legittimazione morale per la comunità cattolica locale, raffor-

più colpite, e le visite di Giovanni Paolo II nel 1985 e nel 1995 e quella di Benedetto XVI nel 2009 hanno rappresentato tappe decisive per il rafforzamento del ruolo pubblico della Chiesa.

Il Camerun ospita anche una rete fittissima di Chiese indipendenti: il governo riconosce ufficialmente poche decine di comunità cristiane, mentre centinaia di altre operano senza registrazione formale, spesso evangeliche, pentecostali o revivaliste, dando vita a una fitta rete di gruppi religiosi locali.

La presenza cinese qui è molto visibile nei cantieri infrastrutturali: strade, ponti, dighe e impianti idroelettrici sono spesso realizzati da aziende cinesi che impiegano manodopera locale e specializzata. Non mancano tensioni: scioperi di lavoratori locali e proteste contro commercianti cinesi, accusati di *dumping*, segnano le città principali e mettono in luce frizioni economiche e sociali quotidiane. La vita dei cittadini si muove tra fiducia nella Chiesa, speranze economiche e timori di instabilità e violenza.

L'Angola, con il suo territorio vasto e la storia segnata da una lunga guerra civile, è un paese di contrasti profondi. Il Mpl mantiene il potere fin dall'indipendenza e il presidente João Lourenço, in carica dal 2017, ha promosso riforme anticorruzione ma le reti economiche e politiche delle élite restano dominanti. L'economia dipende fortemente dal petrolio e dai diamanti e, sebbene ci siano segnali di crescita, le disuguaglianze sociali e la disoccupazione giovanile continuano a essere problemi cruciali.

La Chiesa cattolica è una delle più grandi del continente, presente sia nelle città sia nelle aree rurali con decine di diocesi, migliaia di parrocchie, centri pastorali e un ruolo cruciale nell'istruzione e nella sanità. Salesiani e cappuccini guidano molti dei programmi educativi e sociali e la Chiesa ha avuto un ruolo centrale nella ri-

conciliazione post-guerra. Benedetto XVI visitò l'Angola nel 2009, preceduto da Giovanni Paolo II, mentre Francesco ha mantenuto contatti e incoraggiato la Chiesa locale nella costruzione di pace e sviluppo sociale.

La Cina è qui protagonista con il cosiddetto "Angola-mode": infrastrutture e prestiti in cambio di petrolio, creando una modernizzazione rapida, ma percepita come poco redistributiva. Proteste popolari e tensioni sul lavoro hanno segnato Luanda e altre città, con conflitti tra operai locali e lavoratori cinesi, scioperi e manifestazioni contro la percepita ingiustizia economica. Le chiese indipendenti in Angola sono numerose: oltre ottanta registrate ufficialmente ma centinaia di comunità evangeliche, pentecostali e profetiche operano senza riconoscimento statale, creando un panorama religioso variegato, spesso invisibile alle statistiche ufficiali.

Attraversando questi quattro paesi, emerge un quadro chiaro: la Chiesa cattolica rimane un faro morale e culturale, la presenza cinese un attore economico e infrastrutturale importante, ma non sempre ben integrato, e la vita quotidiana dei cittadini è segnata da contrasti tra modernizzazione, povertà, disuguaglianza e tensioni politiche. La visita di Papa Leone XIV si inserisce in questa trama complessa, promettendo incontri simbolici con le comunità cattoliche, dialogo interreligioso e attenzione alle sfide sociali ed economiche, nel tentativo di tessere ponti tra fede, politica e società in un continente ricco di contraddizioni, storie personali e speranze di cambiamento. Né mancherà a questo scopo, in un continente segnato da violenze e guerre spesso pluridecennali, la riaffermazione del valore supremo della pace "disarmata e disarmante" che restituisca senso all'umanità devastata dagli interessi di pochi e dall'oppressione dei molti, in Africa come nel mondo.

L'abbraccio di Papa Leone XIV all'Africa

Il volto del Sudan martoriato da tre anni di guerra

CONTINUA DA PAGINA 1

con amara onestà che l'organizzazione non è più in grado di garantire i livelli di assistenza minimi. Le razioni alimentari sono state ridotte, la sanità e l'istruzione operano ormai ben al di sotto degli standard di dignità. Il problema centrale risiede nel calo delle «risorse flessibili», quei fondi che permettevano interventi rapidi nelle zone di crisi più acute.

I dati aggiornati a dicembre 2025 disegnano una mappa della disperazione nel Corno d'Africa. Il Sud Sudan ospita attualmente 605.062 rifugiati, in gran parte sudanesi (571.071), ma

anche profughi dalla Repubblica Democratica del Congo, dall'Etiopia e dall'Eritrea. È un mosaico di sofferenza dove donne e bambini rappresentano il 76% della popolazione, la fascia più esposta a malnutrizione e abusi. A questo si aggiunge un clima impazzito: inondazioni devastanti alternate a ondate di calore che annientano i raccolti. Secondo la Classificazione integrata della sicurezza alimentare (Ipc), più della metà della popolazione sud sudanese versa in uno stato di grave insicurezza.

Esiste, tuttavia, un tenue filo di speranza. Verney guarda con favore al nuovo corso dei finanziamenti internazionali, con l'impegno

della Banca mondiale e della Banca africana di sviluppo nel sostenere progetti a lungo termine. L'obiettivo è ambizioso: passare dall'assistenza emergenziale a un modello di integrazione economica. Tuttavia, la velocità della burocrazia finanziaria globale rischia di arrivare fuori tempo massimo per chi, oggi, non sa come sfamare i propri figli nei campi di Juba o di Renk. Il Sudan e le nazioni confinanti non chiedono solo una solidarietà di facciata, ma la certezza di risorse che non costringano gli operatori umanitari a compiere la scelta più atroce: decidere a chi tagliare l'unico pasto quotidiano. (enrico casale)

Attesa per i negoziati a Islamabad. Teheran avverte che non parteciperà senza una tregua in Libano

Nuovi attriti tra Usa e Iran sui pedaggi per attraversare lo Stretto di Hormuz

TEHERAN, 10. È ancora lo Stretto di Hormuz uno dei fulcri della tensione in Medio Oriente, che rischia di minare ulteriormente la già fragile tregua di due settimane tra Stati Uniti e Iran, mediata con estrema difficoltà dal Pakistan per congelare un conflitto in corso ormai da un mese e mezzo. Mentre cresce l'attesa per i colloqui negoziali previsti nel fine settimana a Islamabad, il presidente statunitense, Donald Trump, è intervenuto sulla questione del passaggio marittimo lungo la strategica via d'acqua. Tramite i propri canali social, Trump ha lanciato un avvertimento alle autorità iraniane, riferendo di aver ricevuto rapporti d'intelligence riguardanti l'imposizione di pedaggi alle petroliere in transito nello Stretto e chiedendone uno stop immediato, in quello che gli analisti hanno letto come un approccio volto a impedire che la tregua offra a Teheran un'opportunità per istituzionalizzare il controllo dell'arteria energetica mondiale.

Intanto il vicepresidente, J. D. Vance, è partito per la capitale pachistana, a capo della delegazione alle trattative con la Repubblica islamica. Non è chiaro al momento se gli incontri con gli emissari iraniani, guidati dal



presidente del Parlamento, Mohammad Bagher Ghalibaf, si svolgeranno in forma diretta o indiretta. Teheran, da parte sua, ha smentito che la propria delegazione sia già arrivata a Islamabad.

Sulla questione dei pedaggi è intervenuta anche l'Unione europea. «Il diritto internazionale prevede la libertà di navigazione», ha detto il portavoce della Commissione Ue per gli Affari esteri, Anouar el Anouni, ricordando come lo Stretto di Hormuz sia «un bene pubblico dell'intera umanità» e la navigazione debba essere «libera».

Ma se il Comando navale delle Guardie della rivoluzione islamica – dopo aver av-

vertito ieri della possibile presenza di mine lungo la via marittima – ha annunciato ora che la gestione dello Stretto di Hormuz è entrata in una «nuova fase», di fatto il traffico marittimo nel quadrante tra il Golfo e l'Oceano Indiano resta fortemente limitato, nonostante nelle ultime ore si sia registrato il passaggio della prima nave non iraniana dopo il raggiungimento del cessate-il-fuoco. Si è trattato di un cargo battente bandiera gabonese diretto in India, con a bordo 44.000 barili di petrolio.

In questo quadro, non cessano neppure gli attriti che minano la stabilità regionale. Il ministero degli Affari este-

ri del Kuwait ha denunciato una serie di droni contro infrastrutture «vitali» del Paese, attribuendone il lancio – scrive Al-Jazeera – all'Iran e ai suoi cosiddetti «proxy». Anche l'Arabia Saudita ha fatto sapere che recenti attacchi hanno danneggiato sul proprio territorio un oleodotto che trasporta petrolio verso il Mar Rosso ed evita lo Stretto di

Hormuz. Esplosioni sono state segnalate inoltre a Dubai e attacchi con droni avrebbero colpito obiettivi americani negli Emirati Arabi Uniti: lo riportano media legati alle milizie filo-iraniane in Iraq.

Le autorità di Teheran, riferisce Irna, hanno però negato ogni coinvolgimento negli attacchi contro gli Stati del Golfo, riportando l'attenzione sui prossimi negoziati. Il portavoce del ministero degli Affari esteri, Esmail Baghaei, ha infatti fatto sapere che l'Iran non parteciperà ai colloqui in Pakistan senza che venga rispettato un cessate-il-fuoco «su tutti i fronti», compreso quello del Libano.

La testimonianza di due giovani sfollati libanesi

«Perché mi stanno portando via i sogni?»

di GUGLIELMO GALLONE

«Mi chiamo Salma Al Safadi, ho 13 anni e vengo da Tiro. Voglio dire una cosa e voglio che il mondo mi ascolti. Ci aiuti, Santo Padre. Io sono ancora una bambina. La guerra in Libano sta colpendo non solo la mia infanzia, ma anche quella di milioni di bambini, oltre alle nostre vite e al nostro futuro. Perché mi stanno portando via i sogni e l'infanzia? Perché dovrei abbandonare il calore del mio letto? Perché dovrei continuare a lasciare la mia scuola e i miei amici? Perché mi spavento ogni volta che una porta si chiude all'improvviso? Noi siamo bambini. Dovremmo vivere in pace. Dovremmo pensare ai nostri sogni, a ciò che vogliamo diventare, al nostro futuro, non domandarci se un futuro lo avremo davvero».

La Casa di Sant'Anna, situata a Rabweh, è aperta per accogliere i rifugiati provenienti dal sud del Libano. È gestita da monsignor Sassine Gregoire, sacerdote della Chiesa greco-cattolica melkita, e di fronte ai raid israeliani che non accennano a placarsi, sta ospitando molte persone, fra cui alcuni giovani, che hanno dovuto lasciare le loro abitazioni e rifugiarsi in questo luogo sicuro. Salma è una di loro. «Oggi mi trovo in un posto diverso da quello in cui vivo di solito, ed è difficile essere lontana da casa mia e dalla mia chiesa – ci racconta –. Le persone hanno davvero bisogno che questa guerra finisca, perché la situazione sta colpendo in modo molto triste la vita quotidiana e anche il lavoro della Chiesa». Salma dice di non sentirsi in pericolo immediato ma, col candore di una tredicenne, ammette che «la situazione fa comunque un po' paura. Per fortuna, nel posto in cui mi trovo ora sono al sicuro e sto bene, grazie a padre Sassine. Ci sta dando da mangiare, cerca di intrattenerci e ci aiuta a continuare i nostri studi. La situazione sul terreno, in questo momento, nella mia zona è relativamente sicura. A volte sentiamo suoni lontani, come esplosioni di bombe e aerei, ma non sono molto forti. Eppure, non c'è nessun posto che ti faccia sentire bene come casa tua. La casa è il luogo del riposo, il posto a cui appartieni davvero».

Assieme a Salma, nella Casa di Sant'Anna c'è anche Sleiman Joseph, 16 anni: «Direi che oggi la cosa più difficile è la stanchezza delle persone – osserva –. Come giovane impegnato, lo vedo intorno a me: la gente è esausta, soprattutto dal punto di vista morale. La mancanza di mezzi è reale e l'insicurezza complica molte cose. Ma ciò che pesa di più è questa usura interiore. Nella Chiesa si cerca di continuare a essere presenti, di accompagnare, di aiutare. Ma tutto questo richiede un'enorme energia umana». Come studente, prosegue Sleiman, «cerco di costruire il mio futuro, ma un contesto del genere rende tutto incerto. Ogni segnale di distensione è importante, certo, ma resta sempre la sensazione che tutto possa cambiare molto rapidamente».

Quando Sleiman menziona

la parola futuro, ci viene subito in mente di chiedergli cosa sia, per lui, il futuro. Cosa significa immaginarlo, in un contesto tanto incerto? Come si fa a costruirlo, o anche solo a crederci, quando tutto può cambiare da un momento all'altro? Ci ha risposto così. «Come studente, penso inevitabilmente al mio futuro. Oggi è difficile immaginarsi un domani in Libano. L'incertezza è molto forte e molti giovani pensano di partire. Capisco bene il motivo. Ma, allo stesso tempo, il mio impegno nella Chiesa mi dà un legame ancora più forte con il mio Paese e con la mia comunità. Ho voglia di restare, di costruire qui, di essere utile. Certo, sono realista: per me tutto questo rimane ancora un equilibrio tra speranza e incertezza. Ma, per ora, scelgo di restare e di impegnarmi qui». Ed è bello che un giovane libanese menzioni, in relazione alla sua idea di futuro, ciò che ha vissuto nei giorni appena trascorsi in cui ha celebrato la Pasqua: «Ho vissuto questi giorni come un tempo spirituale importante perché, in questo contesto, il messaggio della risurrezione assume ancora più significato. Si celebra una speranza concreta, qualcosa che ci aiuta a resistere. Nei momenti di preghiera abbiamo percepito che le persone arrivano con la loro inquietudine, ma ripartono con un po' di pace».

Sembra di vedere incarnate le parole che Papa Leone XIV, lo scorso 2 agosto, ha rivolto ai giovani riuniti alla veglia di preghiera a Tor Vergata: «L'amicizia con Cristo, che sta alla base delle fede, non è solo un aiuto tra tanti altri per costruire il futuro: è la nostra stella polare», aveva detto il Pontefice, perché «l'amicizia può davvero cambiare il mondo» diventando «strada verso la pace». Una strada che anche Salma, a 13 anni, sta cercando di tracciare, tra tutte le intercapedini e gli ostacoli che solo una giovane che vive in Medio Oriente può conoscere: «Io quando penso al futuro mi sento piena di speranza, ma allo stesso tempo anche preoccupata. Ho paura che la guerra possa continuare a tornare di tanto in tanto, perché è già successo molte volte in passato. Per questo non so se le cose miglioreranno davvero. Ho la sensazione che possano restare uguali, anche se spero che cambino in meglio. Allo stesso tempo, voglio lasciare il Libano perché penso che sarebbe meglio per il mio futuro. Il mio Paese è un posto molto bello, ma la bellezza non conta quando non c'è pace. Voglio studiare in un altro Paese e diventare medico. Credo che lì l'istruzione e le opportunità di vita potrebbero essere migliori. Non dovrei preoccuparmi dello stesso sradicamento che qui le persone a volte vivono».

Prima di salutarci, Salma ci manda una serie di fotografie. Tra queste, quella di una borsa. «È realizzata da persone che lavorano con il Papa – ci dice – la tengo sempre con me. Dentro ci sono l'immagine del Papa, degli adesivi e una Bibbia. In Matteo 5,9 si legge: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». Ne sono sicura: questo è un versetto che il Papa ama molto».

Uno spiraglio di dialogo

CONTINUA DA PAGINA 1

ieri, Israele e Hezbollah hanno continuato a fronteggiarsi. Hezbollah, scrivono i media israeliani, ha preso di mira Israele, lanciando un missile contro la città portuale meridionale di Ashdod nelle prime ore di stamattina. Poco prima, l'Idf ha dichiarato che l'aviazione israeliana aveva colpito una decina di lanciarazzi in Libano, utilizzati nelle ore precedenti per bombardare il nord di Israele, aggiungendo di essere ancora impegnata nelle operazioni di localizzazione e distruzione di ulteriori postazioni di lancio.

Il capo di stato maggiore delle forze israeliane Eyal Zamir ha affermato, inoltre, questa mattina che le forze israeliane continuano le loro operazioni di combattimento nel Libano meridionale e che «non sono in un cessate-il-fuoco» con Hezbollah, ma «in stato di guerra». Ha sottolineato, poi, che l'obiettivo dell'esercito è quello di mantenere una zona cuscinetto tra Hezbollah e le comunità israeliane vicino al confine.

Dura anche la reazione di Teheran che ha fatto sapere che, finché gli Usa non rispetteranno il loro impegno a un cessate-il-fuoco in Libano e Israele continuerà i suoi attacchi, i negoziati in programma per domani in Pakistan restano in sospeso. Lo ha affermato una fonte citata dall'agenzia di stampa iraniana Tasnim, vicina ai Guardiani della rivoluzione.

Intanto, l'Unicef ha denunciato le conseguenze «devastanti» per i bambini dell'intensificarsi dei bombardamenti in Libano, che «hanno causato la morte di 33 bambini e il ferimento di altri 153». Dal 2 marzo scorso, 600 bambini sono stati uccisi o feriti e in tutto il Paese (su un totale di oltre 1800 morti e oltre 6000 colpiti) e più

di un milione di persone sono state sfollate, tra cui circa 390.000 bambini, «molti per la seconda, terza o addirittura quarta volta».

Voci di condanna per l'ultimo bombardamento devastante si sono levate anche all'interno della Chiesa Cattolica. Il cardinale Jean-Marc Aveline, presidente della Conferenza episcopale di Francia, in una nota, ha voluto esprimere al popolo libanese «dolore, indignazione e piena solidarietà» e ha esortato: «La spirale di

violenza deve finire e il diritto internazionale deve essere rispettato».

Ieri il vescovo Abdallah Elias Zaidan, presidente del Comitato per la giustizia e la pace internazionale della Conferenza episcopale statunitense (Uscsb), ha lanciato un appello al presidente Trump e alla comunità internazionale affinché «il popolo libanese possa ricevere un più ampio accesso agli aiuti umanitari, tra cui cibo e medicinali, in particolare nel sud del Paese».

Putin annuncia una tregua in Ucraina per la Pasqua ortodossa

CONTINUA DA PAGINA 1

autori locali. In ogni caso, sul piano internazionale, sembra che l'attenzione torni progressivamente a spostarsi sull'Europa orientale. Dopo una fase di stallo legata alle tensioni in Medio Oriente, che avevano focalizzato gli Stati Uniti verso il Golfo, si intravede la possibilità di una ripresa delle trattative tra Washington, Kyiv e Mosca. Lo stesso Zelensky, in un'intervista alla Rai, ha auspicato che l'annuncio cessate-il-fuoco tra Stati Uniti e Iran possa favorire un rinnovato impegno statunitense sul dossier ucraino. I negoziati, ha spiegato il presidente ucraino, dovrebbero concentrarsi in primo luogo sulle garanzie di sicurezza. Resta tuttavia aperta una questione delicata: la risposta degli Stati Uniti nel caso di un'eventuale futura aggressione russa. Un nodo, che continua a rendere incerto il percorso verso una stabilizzazione duratura del conflitto.

Proprio alla vigilia della tregua, attacchi di artiglieria e bombardamenti aerei russi hanno causato la morte di due civili nella regione di Dnipropetrovsk, come riferito dalle

Colloquio con il vescovo di Kontagora, diocesi delle zone colpite dalla furia dei banditi

In Nigeria non si placa il dolore per le stragi di Pasqua

di FEDERICO PIANA

La dinamica delle stragi che a Pasqua hanno di nuovo insanguinato la Nigeria ora emerge nella sua più cruda nitidezza e drammaticità mettendo in evidenza quello che il mondo conosce ormai da molti anni e da molti anni sistematicamente ignora: il Paese dell'Africa occidentale è in preda a violenze senza più limiti che stanno producendo migliaia di morti e decine di migliaia di sfollati.

Quello che è capitato a partire dallo scorso 4 aprile, Sabato Santo, ne è l'ennesima, tragica, prova. Lo ricostruisce con il dolore nel cuore monsignor Bulus Dauwa Yohanna, vescovo della diocesi di Kontagora che comprende gli Stati di Niger e di Kebbi. «I banditi hanno lasciato il loro nascondiglio nella riserva di caccia di Borgu, nello Stato del Niger, e nelle ore successive hanno percorso più di 100 km su oltre 50 motociclette fermandosi lungo il tragitto per dormire e rifocillarsi senza alcuna interferenza da parte delle forze di sicurezza nigeriane».

Durante il loro macabro percorso hanno attaccato il villaggio di Debe e i vicini agglomerati urbani di Kelkemi, Binua e Kaura nell'area amministrativa locale di Shanga, nello Stato di Kebbi. Da notare che tutte le zone messe a ferro e fuoco fanno parte proprio della diocesi di Kontagora. «La chiesa cattolica e la casa del catechista a



Debe – rivela il vescovo – sono state rase al suolo e il catechista, sua moglie e la sua famiglia sono riusciti a malapena a salvarsi mentre il pastore pentecostale della Redeemed Church, sempre a Debe, è stato massacrato». Anche una moschea è stata distrutta.

Difficile, racconta il prelado, sapere quante siano state effettivamente le vittime perché «i banditi sono rimasti a Debe fino a due giorni fa rendendo impossibile seppellire i cadaveri. Tuttavia, a giudicare dai dispersi, i morti dovrebbero essere almeno 24. Intanto, ci sono ancora circa 500 persone nascoste nella parrocchia di Yauri, dall'altra parte del fiume Niger, e anche nel resto della diocesi».

La furia dei gruppi criminali ha colpito non solo i cristiani ma anche i musulmani e gli appartenenti alle religioni tradizionali. Dietro questi attacchi

cruenti monsignor Dauwa Yohanna crede che ci sia l'azione dei pastori fulani che avrebbero l'obiettivo di impossessarsi dei terreni liberati con la violenza: «Da luglio 2025 tutto è cambiato in peggio nella diocesi di Kontagora. In tutta questa porzione di Chiesa ma in particolare nel decanato di Borgu, a ovest del fiume Niger e al confine con la Repubblica del Benin, i banditi hanno preso il controllo di un'area di oltre 10.000 km². A parte la presenza di esercito e polizia nei villaggi di Babana, Papiri e Agwara, l'intera zona è sotto il dominio dei banditi non delle autorità nigeriane».

Da tempo, ormai, la gente ha paura anche di andare in chiesa: il timore dei fedeli è quello di essere uccisi dai miliziani durante le celebrazioni o le preghiere. «Le cerimonie pasquali sono state fortemente ridotte e molti fedeli non hanno

potuto partecipare. In quattro parrocchie del decanato diocesanico non c'è alcun sacerdote residente a causa del timore di morte o di rapimento».

La posizione della Conferenza episcopale nigeriana continua ad essere quella più volte espressa pubblicamente negli ultimi anni: ferma condanna di ogni tipo di violenza e sollecitazione nei confronti del governo ad adottare misure adeguate per ripristinare la legge e l'ordine. Ma la Chiesa, ammette il vescovo di Kontagora, di più non può fare: «È in gran parte impotente nel portare la pace poiché i disordini sono orchestrati e perpetrati da banditi che garantiscono fedeltà a persone sconosciute. Non c'è nessuno con cui negoziare. La popolazione è completamente in balia di questi criminali senza cuore mentre le autorità si limitano a reagire a ciò che sta accadendo invece di agire in modo proattivo come dovrebbero».

Monsignor Bulus Dauwa Yohanna chiede alla comunità internazionale di organizzare il più presto possibile delle missioni diplomatiche nelle zone colpite per permettere ai funzionari esteri di vedere con i propri occhi cosa sta realmente accadendo nel Paese. «In particolare, i media internazionali hanno un ruolo enorme da svolgere nel rendere pubbliche le atrocità che si verificano ogni ora. La Nigeria sta diventando una nazione fallita: chi può cerca di scappare via».

Fmi: il 40% dei Paesi spende oltre il 2% del pil per la difesa

Il riarmo mondiale cresce a un ritmo senza precedenti

di FRANCESCO CITTERICH

La spesa militare globale ha conosciuto negli ultimi anni un'accelerazione significativa, con livelli mai visti dalla fine della Seconda guerra mondiale. I dati più recenti del Fondo monetario internazionale (Fmi) confermano un cambiamento strutturale nelle priorità economiche degli Stati: quasi il 40% dei Paesi nel mondo destina oggi oltre il 2% del proprio prodotto interno lordo (pil) alla difesa, una soglia simbolica che fino a pochi anni fa era appannaggio di pochi.

Nei capitoli del World economic outlook dedicati alla spesa per la difesa, ai conflitti e alla ripresa economica, l'Fmi indica che, tra il 2020 e il 2024, circa il 50% dei Paesi ha aumentato i budget militari e la quota di Stati sopra il 2% del pil è salita dal 27% nel 2018 a quasi il 40% nel 2024. Questo significa che una soglia considerata per anni ambiziosa sta diventando una nuova, pericolosa normalità.

Alla base di questa crescita vi è l'aumento dei conflitti e delle tensioni geopolitiche negli ultimi 15 anni. Tra gli elementi più rilevanti, l'Fmi menziona il ritorno della guerra su larga scala in Europa, con l'invasione militare russa dell'Ucraina; le tensioni tra grandi potenze, come Stati Uniti e Cina; l'instabilità in Medio Oriente e in Africa e la crescente competizione tecnologico-militare. Fattori, questi, che hanno spinto i governi a riconsiderare la sicurezza come priorità strategica, spesso a scapito di altre voci di spesa pubblica. Un trend destinato a rafforzarsi, che certifica una maggiore instabilità geopolitica.

I Paesi della Nato, ad esempio, si sono

impegnati a giugno del 2025 a portare la spesa annuale al 5% del pil entro il 2035, più del doppio del precedente 2%, in uno scenario che vede la Polonia nel ruolo di apripista nell'Alleanza, con il suo 4,5%. Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), le vendite di armi da parte delle 100 maggiori aziende produttrici di armi al mondo sono raddoppiate in termini reali negli ultimi due decenni. Mentre, appena nel 2024, più di 35 Paesi, di cui la metà circa classificata come «Stati fragili» e colpiti da conflitti, hanno vissuto situazioni di guerra all'interno del proprio territorio. Nello stesso anno, circa il 45% della popolazione mondiale si è concentrata in Paesi interessati da conflitti, che nella stima più ampia degli esperti del Fondo monetario internazionale spaziano da schermaglie di confine localizzate a guerre su vasta scala. Guerre che, al di là del devastante tributo in termini di vite umane, generano shock inflazionistici, tensioni fiscali, squilibri interni e ostacolano la crescita globale, con una ripresa post-conflitto lenta e fragile e lasciando cicatrici durature sulla macroeconomia di un Paese e sugli individui. Una ripresa – trainata soprattutto dal lavoro, mentre capitale e produttività restano deboli – che dipende dalla stabilità della pace: se duratura,



consente un recupero parziale; se il conflitto riprende, la crescita si blocca.

La crescita della spesa militare e il superamento della soglia del 2% del pil da parte di quasi il 40% dei Paesi segnano, quindi, una svolta storica. Non si tratta più di un obiettivo limitato alla Nato, ma di una tendenza globale legata a un contesto internazionale senza dubbio più instabile. Se da un lato questo rafforza le capacità militari degli Stati, dall'altro apre interrogativi cruciali: quanto è sostenibile nel lungo periodo? Quali settori civili verranno sacrificati? Si tratta di una fase temporanea o di una nuova normalità? Le risposte dipenderanno dall'evoluzione degli equilibri geopolitici nei prossimi anni, ma un dato è certo: la difesa è tornata a essere una priorità centrale nei bilanci pubblici di quasi metà del mondo.

DAL MONDO

Altri quattro migranti muoiono nel tentativo di attraversare la Manica

Seconda tragedia migratoria in pochi giorni in Francia: quattro persone, due uomini e due donne, sono morte ieri durante un tentativo di attraversamento della Manica, il braccio di Mare tra Francia e Gran Bretagna. Le quattro persone decedute avevano tentato di salire a bordo di un gommone a Équihen-Plage, vicino a Boulogne-sur-mer, ma sono state travolte da forti correnti, ha dichiarato un funzionario del dipartimento del Pas-de-Calais. Solitamente quest'area non viene utilizzata come base di partenza di piccole imbarcazioni dirette in Gran Bretagna, ma di recente si è registrato un aumento di tali attività.

Myanmar: il leader della giunta militare ha prestato giuramento come presidente

Il leader della giunta militare del Myanmar, Min Aung Hlaing, ha prestato oggi giuramento come presidente, consolidando il suo potere in veste civile, cinque anni dopo il colpo di stato che ha portato alla situazione attuale nel Paese del sudest asiatico. Il parlamento ha anche approvato la lista di 30 ministri del nuovo esecutivo guidato da Hlaing. Il via libera al nuovo governo segue la recente vittoria elettorale del partito Unione per la solidarietà e lo sviluppo, sostenuto dall'esercito. ali.

L'Ecuador alza al 100% i dazi alla Colombia

Nel contesto delle crescenti tensioni tra Quito e Bogotá, l'Ecuador aumenterà al 100% la tassa di sicurezza sulle importazioni dalla Colombia a partire dal primo maggio, raddoppiando l'aliquota attuale del 50%. La misura è stata decisa, secondo il governo di Quito, in mancanza di misure efficaci sul controllo della frontiera. Lo rendono noto i principali media locali. Il ministero della Produzione ha spiegato che la decisione si basa su criteri di sicurezza nazionale e sulla necessità di contrastare narcotraffico e criminalità lungo il confine comune, definendo la misura «un'azione sovrana». Secondo il presidente colombiano, Gustavo Petro, si tratta di una «mostruosità».

Argentina: approvata dal Congresso la controversa riforma della legge sui ghiacciai

È stata definitivamente approvata dal Congresso argentino la controversa riforma della legge di protezione sui ghiacciai, presentata dal governo del presidente Javier Milei per promuovere l'attività mineraria. La Camera dei deputati di Buenos Aires ha dato il via libera al testo con 137 voti favorevoli, 111 contrari e tre astensioni, dopo quasi dodici ore di dibattito in aula. La riforma, che concede alle province maggiore autonomia nella definizione delle aree protette e nell'autorizzazione o nel divieto di attività economiche e minerarie al loro interno, era già stata approvata dal Senato a febbraio. Molto manifestanti si sono radunati davanti al Congresso in segno di protesta.

Clima: rischio estremo di nuove ondate di caldo, alluvioni e siccità

Un nuovo ciclo del fenomeno meteorologico «El Niño» si sta formando nell'Oceano Pacifico in prossimità dell'equatore e potrebbe diventare uno dei più intensi mai registrati, con effetti su scala globale. Secondo quanto riporta la Cnn, il fenomeno potrebbe svilupparsi tra fine estate e inizio autunno e ridisegnare i modelli climatici, portando alluvioni in alcune aree e siccità in altre. «El Niño» è caratterizzato da un riscaldamento anomalo delle acque nel Pacifico tropicale, che altera venti e precipitazioni in tutto il pianeta. Nei casi più intensi può aumentare gli eventi estremi, dalle tempeste negli Stati Uniti alle ondate di calore con conseguenti incendi in altre regioni.

Il premier australiano in visita a Singapore

Il primo ministro australiano, Anthony Albanese, è impegnato in una visita ufficiale a Singapore focalizzata sulla sicurezza energetica. Albanese è stato ricevuto oggi dal premier singaporiano, Lawrence Wong, per discutere il rafforzamento della Comprehensive Strategic Partnership 2.0, siglata tra i due Paesi per blindare i flussi commerciali di Gnl e prodotti petroliferi. Il programma include una visita agli impianti strategici di Jurong Island, tra cui il terminal Gnl e la Singapore Refining Company. L'Australia fornisce a Singapore oltre un terzo del gas naturale, mentre la città-Stato è il primo fornitore di carburante raffinato per Canberra.

(s)Punti di vista

di PAUL VAN GEEST*

Fino a poco tempo fa pensavamo che esistesse una capacità che ci distinguesse in modo definitivo dalle macchine: il pensiero. I computer sapevano calcolare, ma non comprendere. Potevano elaborare dati, ma non attribuire loro un significato. Con l'avvento dell'intelligenza artificiale questa certezza ha cominciato a vacillare. Le macchine scrivono saggi, analizzano immagini mediche, programmano software e rispondono a domande complesse. Non sta cambiando soltanto la nostra tecnologia. Sta cambiando qualcosa di ancora più fondamentale: la nostra idea dell'essere umano.

L'idea che le macchine possano pensare nacque già a metà del XX secolo. Nel 1950 il matematico britannico Alan Turing pose la domanda ormai classica: *Can machines think?* Propose anche una prova semplice. Se, durante una conversazione, una persona non riesce più a distinguere se sta parlando con un computer o con un altro essere umano, allora quella macchina funziona apparentemente in modo intelligente. Da quell'idea nacque il campo di ricerca che oggi chiamiamo intelligenza artificiale.

Nei primi decenni gli studiosi cercarono di ricostruire l'intelligenza umana attraverso sistemi basati su regole. La conoscenza veniva tradotta in istruzioni logiche che il computer poteva seguire passo dopo passo. Ma la realtà si rivelò troppo complessa per essere interamente racchiusa in regole. La vera svolta avvenne quando i ricercatori smisero di programmare tutto nei minimi dettagli e iniziarono a far apprendere alle macchine enormi quantità di dati. Grazie a reti neurali e modelli statistici, i computer cominciarono a riconoscere schemi nel linguaggio, nelle immagini e nei suoni. Con l'enorme crescita della potenza di calcolo e dei dati digitali, questi sistemi sono diventati nel XXI secolo straordinariamente potenti. L'intelligenza artificiale generativa è ormai in grado di scrivere testi, suggerire diagnosi e analizzare problemi complessi. L'intelligenza artificiale non è più dunque una semplice tecnologia, ma una *tecnologia sistemica* che trasforma la produzione e la circolazione della conoscenza in quasi tutti i settori della società.

È evidente che questi sviluppi stanno modificando la nostra immagine dell'essere umano. Questo è motivo di preoccupazione. La gravità di tale preoccupazione diventa più chiara se confrontiamo



Il passaggio critico da Descartes ad Harari Dall'animale-macchina all'uomo-algoritmo

l'immagine dell'uomo che si sta formando sotto l'influsso dell'intelligenza artificiale con quella proposta dal filosofo francese René Descartes. Nel *Discours de la méthode* egli formulò il celebre dictum *cogito ergo sum* - "penso, dunque sono". Con questa affermazione intendeva dire che proprio il pensiero, insieme al linguaggio e alla riflessività, è la capacità che distingue l'uomo dagli animali. Gli animali, secondo Descartes, non possiedono ragione né coscienza. Pur riconoscendo loro la sensibilità, egli spiegava il loro comportamento come un processo meccanico. Nei suoi scritti paragona infatti gli animali ad automi: complessi meccanismi biologici che reagiscono agli stimoli secondo una struttura meccanica. Come un orologio funziona grazie a ingranaggi e molle, così gli animali

operano secondo meccanismi biologici. L'uomo, invece, possiede una mente pensante, una *res cogitans*, che non può essere ridotta a processi meccanici. Per quattro secoli questa distinzione ha esercitato una profonda influenza sul modo in cui comprendiamo noi stessi. L'essere umano è il vivente che pensa, che riflette e che possiede la libertà di farlo.

Nel nostro tempo questa distinzione viene nuovamente messa in discussione. Yuval Noah Harari sostiene, nei suoi libri *Homo Deus* e *21 Lessons for the 21st Century*, che gli organismi viventi - compresi gli esseri umani - possano essere compresi come algoritmi. Un algoritmo è una procedura che elabora informazioni e, sulla base di esse, produce una decisione. Secondo Harari, gli organismi biologici

fanno esattamente questo. Il cervello umano riceve segnali, li elabora e genera comportamenti. Fame, paura, innamoramento o preferenze politiche sarebbero, in questa prospettiva, il risultato di processi di elaborazione biologica dell'informazione. La differenza tra un essere umano e un computer non risiederebbe quindi nel tipo di processo, ma soltanto nel materiale di cui è composto il sistema: *neuroni o silicio*. Harari chiama questa prospettiva "dataismo": l'idea che tutti i sistemi viventi siano algoritmi che elaborano informazioni.

Qui la storia assume una svolta ironica. Descartes descriveva gli animali come *automata*, perché il loro corpo funziona secondo le leggi della natura, mentre solo l'uomo possiede una mente pensante, una *res cogitans*. Harari riprende questa prospettiva meccanicistica, ma ne sposta il campo di applicazione. Là dove Descartes descriveva l'animale come una macchina per sottolineare la posizione unica dell'essere umano, Harari descrive invece proprio l'uomo come un sistema algoritmico. Nella sua analisi l'essere umano diventa un algoritmo biologico: un complesso di processi che elaborano informazioni, producono decisioni e che, in linea di principio, possono essere previsti e ottimizzati. Ma non più un uomo nel senso cartesiano del termine.

Di conseguenza si sposta anche la distinzione classica tra uomo e animale. Le caratteristiche che Descartes attribuiva all'animale vengono attribuite da Harari all'uomo. L'essere umano non appare più come una mente pensante che si distingue dalla natura, ma come un organismo altamente avanzato che elabora informazioni: una *macchina di natura biologica*. Là dove Descartes descriveva l'animale come una macchina per mettere in risalto la differenza con l'uomo, creato in modo unico, Harari descrive l'uomo come una macchina - e così la differenza tra uomo e animale scompare.

Questo è profondamente preoccupante. In una concezione algoritmica dell'uomo scompaiono proprio quelle caratteristiche che definiscono l'essere umano: la libertà, l'autonomia, il giudizio morale e la coscienza riflessiva con cui gli uomini possono valutare le proprie azioni. Sulla tensione tra libertà e determinazione gli antropologi cristiani dovranno riflettere più che mai.

*Distinguished professor Tilburg University Ordinario della Pontificia Accademia di Teologia

Come nello Stato, anche nei luoghi di lavoro trasparenza, certezza ed equità sono elementi indispensabili

L'ordine dell'amore, l'ordine della giustizia: che cosa potrebbero insegnare alle aziende

di TIZIANO ONESTI

Il 14 marzo 2026, all'apertura dell'Anno Giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, il Santo Padre ha pronunciato un discorso denso di significato sul ruolo della giustizia nella vita sociale. Non parlava solo ai giudici o ai giuristi, ma a tutte le organizzazioni del nostro tempo: istituzioni, imprese, strutture sanitarie, realtà del terzo settore. Chi lavora in un'azienda e in un ente pubblico non ha potuto ascoltare quelle parole senza chiedersi che cosa significhino, in concreto, "fare giustizia" dove si prendono decisioni che toccano la vita delle persone e delle loro famiglie. Le riflessioni che seguono raccolgono solo alcuni spunti, senza alcuna pretesa di completezza, data la profondità della riflessione di Papa Leone XIV. Il discorso del Santo Padre è partito da una definizione classica di giustizia, quella di san Tommaso: la «volontà costante e perpetua di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto».

È una formula antica, ma parla la lingua delle nostre organizzazioni. In un ordinamento giuridico significa norme e decisioni imparziali; in un'azienda si traduce in comportamenti concreti: rispetto dei ruoli, serietà nelle responsabilità, coerenza sui diritti, riconoscimento del merito. Un'organizzazione è giusta quando tiene insieme la cura delle persone e la responsabilità sociale verso la comunità. Citando sant'Agostino, il Papa ricorda che l'ordine della società nasce dall'ordine dell'amore, da cui scaturisce anche l'ordine della giustizia. In linguaggio organizzativo, il comportamento "giusto" non nasce dalla sola osservanza delle regole, ma da un ordine di priorità chiaro: prima la dignità delle persone, poi il bene comune dell'organizzazione e solo dopo l'interesse individuale. Se questo ordine si capovolge, nessun codice etico impedisce che le decisioni possano produrre esclusioni e sfiducia. La giustizia è "virtù fondamentale per l'ordine della vita personale e comunitaria", una virtù cardinale che chiede rispetto dei diritti di ciascuno e un'armonia che promuova l'equità. Per lo Stato questo richiede un assetto istituzionale credibile; per le organizzazioni significa che statuti e procedure restano gusci vuoti se non sono abitati da comportamenti giusti, di chi governa e di chi opera. Una struttura ispirata a valori umani non riduce la giustizia a conformità formale, ma la vive come attenzione concreta alla persona, anche quando comporta scelte scomode. Quando la giustizia è esercitata "con equilibrio e fedeltà alla verità", diventa uno dei fattori più solidi di unità, rafforza i legami e costruisce fiducia reci-

proca. È ciò che accade nelle aziende quando il comportamento è percepito come corretto: nasce fiducia tra chi ha ruoli di responsabilità e chi ha ruoli operativi, tra reparti diversi, tra famiglie professionali diverse, tra organizzazione e *stakeholder* esterni. Senza questo clima, non c'è squadra che tenga. Nessun piano strategico regge. Nella gestione di risorse, carriere e responsabilità, la giustizia è il criterio per un'alleanza autentica tra chi guida e chi contribuisce ogni giorno. Significa fissare obiettivi chiari, riconoscere i risultati, rispettare le promesse, non abusare del potere. Vuol dire valorizzare competenze e impegno di tutti, dalle "prime linee" ai vertici decisionali, perché in queste scelte quotidiane si giocano credibilità dell'intera organizzazione e appartenenza delle persone. "Laddove non vi sia una vera giustizia, non può sussistere neppure un autentico diritto" e "lo Stato in cui non si ha la giustizia non è uno Stato". Sul piano organizzativo, un'azienda che viola sistematicamente equità, regole interne e dignità non è una comunità professionale affidabile, ma un organismo esposto a conflitti, contenziosi, crisi reputazionali. Un luogo che non custodisce giustizia, verità e rispetto genera difese, distacco, talvolta paura. Da qui una visione esigente della giustizia come "stile" organizzativo, modo quotidiano di vivere le relazioni. Non basta avere politiche e procedure: conta uno stile di decisione che faccia sentire ciascuno visto, ascoltato, rispettato, con attenzione a chi è più vulnerabile. In questa prospettiva, il principio del dare "a ciascuno il suo" è la chiave dell'equità interna e assicura scelte fondate su criteri chiari e condivisi. La giustizia, in chiave manageriale, significa saper dire "sì" e "no" che non umiliano e non favoriscono i più forti, tenendo conto di responsabilità, risultati e condizioni reali. È particolarmente evidente che senza giustizia non c'è fiducia, e senza fiducia non c'è squadra. Per questo servono decisioni



trasparenti, soprattutto su turni, incarichi, budget e risorse scarse, scelte motivate e coerenza tra ciò che si scrive nei documenti e ciò che si pratica nei reparti. Nel linguaggio giuridico, il processo è lo spazio ordinato in cui il dissenso viene ricondotto dentro un orizzonte di verità e giustizia. Nella vita aziendale, le procedure interne - reclami, valutazioni, feedback, procedimenti disciplinari - non dovrebbero essere campi di battaglia, ma luoghi di composizione ordinata dei conflitti, ac-

cessibili, comprensibili e ritenuti corretti. Anche qui si gioca molta parte della credibilità di un'organizzazione. Come lo Stato senza giustizia non è un "vero" Stato, così un'organizzazione senza giustizia non è una comunità professionale affidabile. La mancanza di giustizia interna erode la reputazione, indebolisce l'impegno, compromette la capacità di durare e mina la credibilità della missione dichiarata e dei valori esibiti. La giustizia non è un capitolo astratto dell'etica, ma un criterio operativo che attraversa l'intera vita aziendale: gestione delle risorse, relazioni, *governance*, quotidianità di reparti, uffici e gruppi di lavoro. Un'organizzazione che voglia essere umana è chiamata a una giustizia che non umilia, non esclude, non irrigidisce, ma custodisce la dignità di ciascuno e corregge con verità. Lavorare e servire in un'organizzazione significa assumere la giustizia come stile personale e istituzionale, esercitandosi ogni giorno a dare "a ciascuno il suo", senza favoritismi e senza paure, con lo sguardo sulle persone più esposte e fragili. Così l'azienda può diventare una casa giusta e ospitale, dove competenza e qualità organizzativa non sono in contraddizione con l'umanità, ma ne sono espressione concreta; una casa in cui la giustizia non è solo una norma, ma il respiro dei valori dichiarati.

Provaci ancora, Arturo! (con l'aiuto di Francesco)

La provocazione del Vangelo nell'ultima commedia di Pif

di ANDREA MONDA

Nel 1972 se eri timido e impacciato con le donne potevi ispirarti ai divi di Hollywood, uno per tutti il "duro" Humphrey Bogart, e provarci e riprovarci finché non riuscivi a fare colpo, non tanto perché ascoltando i suoi consigli eri diventato quasi un suo clone, ma perché sotto quella maschera la ragazza del tuo cuore ti avrebbe finalmente conosciuto e apprezzato. Sono passati 54 anni e oggi il punto di riferimento non è Bogart ma Bergoglio. Nel '72 chi ci provava in modo goffo e ridicolo con le donne era Sam, *alias* Woody Allen, oggi, è Arturo, *alias* Pif nel suo ultimo film appena uscito...che Dio perdona a tutti.

Se allora Sam-Woody era un *nerd* critico cinematografico totalmente negato nel flirtare con il gentil sesso, oggi Arturo è un *nerd* non di cinema ma di gastronomia siciliana, specializzato in pasticceria, e quando incontra Flora, bella e pasticceria non crede ai suoi occhi, alla fortuna, al destino. Il punto è che Arturo non crede proprio. E invece Flora sì, non solo è bella e maestra *chef* di pasticcini ma è anche cattolica, cintura nera di catechismo. Pro-



Pierfrancesco Diliberto detto Pif nel ruolo di Arturo e Giusy Biscegni nel ruolo di Flora

prio un tipo singolare da incontrare nella Sicilia del terzo millennio, però così è la vita che, per chi ci crede, è un cammino da fare insieme a Dio che continua a metterti amorevolmente alla prova. Arturo invece non crede e non sa quindi che pesci prendere con questa ragazza che gli ha rapito il cuore. Un cuore che va ovviamente più veloce del pensiero e gli fa fare e dire cose

Si chiede uno scatto di nervi, un sussulto di dignità, che porti a vivere il Vangelo nella sua radicalità, senza addomesticarlo, smussandone gli angoli e attutendo gli urti

molto compromettenti, come ad esempio, quella di dichiararsi, pur di far colpo, anche lui cattolico apostolico romano, di chiara e cristallina fede cristiana. Ovviamente la bugia ha le gambe corte e l'equivo-vo non può durare a lungo: in amore emerge sempre la verità che è poi quello che chi ama cerca nell'altro, oltre ogni maschera, anche quella del "duro" o del "cattolico duro" che si cerca di indossare. Ma anche quella di Arturo, come tutte le maschere, cadrà rovinosamente.

Ed è qui, tra queste "rovine", che entra in campo Papa Francesco, il campione della fede, quello che è solo a un grado di separazione rispetto a Dio, dice Arturo, in quanto vicario di Suo Figlio. Chi meglio di lui per fare da "allenatore" lì all'angolo del pugile Pif sempre un po' suonato e sprovveduto? E i consigli del Papa-*trainer* sono saggi ed efficaci. Dice ad esempio al buon Arturo che si è finto cristiano che

Il protagonista dovrà fare i conti con se stesso, con il suo zelo e l'approccio ideologico con cui partirà in quarta da buon neofita ritardatario. Capirà che Dio perdona veramente tutti

questa bugia è un peccato ma in fondo a fin di bene, non c'è da disperarsi, che Dio perdona tutti, ma c'è da fare un passo ulteriore per sanare il peccato: provare a diventarlo per davvero cristiano. E come si fa? Chiede Arturo: beh, basta leggere il Vangelo e metterlo in pratica perché «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore!" entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio» (*Matteo 7,21*).

Il resto del film ruota attorno a questa affermazione, netta, recisa, di Gesù e, quindi, alla progressiva caduta di tutte le maschere e le ipocrisie che anche i cattolici, a volte in buona fede, costruiscono attorno al nucleo incandescente del Vangelo, rendendolo più "gestibile" ma rischiando così di appesantirlo, "imborghesirlo". In *Secondo me*, il cantautore Dario Brunori avverte preoccupato che: «Secondo me ci siamo troppo imborghesiti/ Abbiamo perso il desiderio/ Di sporcarci un po' i vestiti». Questo farà Arturo, leggerà il Vangelo fino a sporcarsi un po' i vestiti. Arturo/Pif in questo film, ma (si intuisce, si sa) che è tutt'uno con la sua biografia personale, canta la stessa preoccupazione di Brunori e chiede uno scatto di nervi, un sussulto di dignità, che porti a vivere il Vangelo nella sua radicalità, senza addomesticarlo smussandone gli angoli e attutendo gli urti.

Tutto questo nasce da un fatto anche qui biografico, che appare nei titoli di coda: l'incontro con Papa Francesco, quello vero, a cui il regista confidava anni fa di voler scrivere un libro-provocazione sulla radicalità del Vangelo e il Papa gli risponde dandogli conferma che a voler seguire il Vangelo si mette a repentaglio ogni rapporto umano, anche quello più stretto dell'amore, dell'amicizia, della famiglia. E soprattutto ogni senso di rispettabilità.

Ovviamente anche Arturo dovrà fare i conti con se stesso, con il suo zelo e l'approccio ideologico con cui partirà in quarta da buon neofita ritardatario, e capirà che Dio perdona veramente tutti, anche quelli che ai nostri occhi sono imperdonabili, a partire da noi stessi. E lascerà così lo spazio all'amore

vero, semplice, quello del cuore pulito, "bambino" che grazie a Flora, scioglierà tutte le altre incrostazioni e farà emergere la verità, cioè la fragilità, dell'essere uomini e donne, e con esso il grande, enorme, bisogno di misericordia. Quel libro di cui Pif parlava a Papa Francesco nel 2018 poi uscì (con il medesimo titolo del film di oggi) con oltre 100.000 copie vendute, e così era facile prevedere l'uscita anche di questo film-provocazione, a cui auguriamo altrettanto successo.

Carlo Ossola e i linguaggi della mistica Quelle assenze che ci fanno vivere

di LUIGI MANTUANO

Il Laboratorio di Mistica diretto da Gaetano Lettieri all'Università di Roma La Sapienza ci regala da anni incontri di alto valore scientifico sulla mistica. Quello di pochi giorni fa che ha ospitato, in un'aula stracolma di giovani studenti e ricercatori, Carlo Ossola, professore emerito al *Collège de France*, con la cattedra di Letterature moderne dell'Europa neolatina, Accademico dei Lincei e presidente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, ne incarna lo stile, la limpida fede nella Repubblica delle Lettere e la sterminata erudizione.

Ossola conosce come pochi la letteratura e il linguaggio della mistica, ricordiamo qui soltanto il ricchissimo volume antologico *Mistici italiani dell'età moderna* (Einaudi, 2007) e l'ultima, personalissima opera, *Il fuoco nella pietra. La tradizione mistica moderna* (Milano, Vita e Pensiero, 2026, pagine 256, euro 20), raccolta di cinquant'anni di studi sulla mistica, scritti in un confronto costante col compagno di studi e amico personale, Michel de Certeau. Resta memorabile il saggio, *Historien d'un silence: Michel de Certeau*, che Ossola ha scritto come introduzione alla prima edizione italiana del libro di Certeau, *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII* (Il Mulino, 1987).

La parola "mistica" non appartiene al soggetto. È l'assente dalla storia. È come storicizzare qualcosa che vuole sfuggire al linguaggio. Oggi negli studi sulla mistica ha trionfato il trasformarla in linguaggio. «Ma percorrere la letteratura mistica

diventa percorrere percorsi di aporia. Mi preme sottolineare – ci dichiara Ossola con la limpidezza e la leggerezza del suo conversare – che occorre percorrere queste strade senza essere inquietati. È come amare lo champagne ma classificandolo solo in base alle bollicie



Dante Gabriele Rossetti, «Dantis Amor» (1860)

ne». Nel suo ultimo libro la parola mistica la definisce come un «orizzonte creato da una molteplicità di accessi: è un'esperienza che "inonda" il corpo che la patisce; è una memoria di testimoni, di confessori, di biografati, di quella "manifestazione" divina; è una via della teologia, breve, compendiaria, fatta di aspirazioni, afasie, orazioni giaculatorie, che "annulla" sé ma anche

Davanti a studenti e ricercatori, lo studioso ha riproposto, sulle tracce di Michel de Certeau, il paradosso della mistica: «Far storia di ciò che manca alla storia»

ogni distanza dal divino, che non ha gradi o misura: la mistica si definisce come *adhesio, copulatio, coniunctio*. Questo "assente dalla storia" – *L'absent de l'histoire* è un testo fondatore di Michel de

Certeau mai tradotto in Italia – costituisce l'arduo paradosso «di far storia di ciò che manca alla storia». Ossola da filologo e raffinato critico letterario ne descrive tutte le antinomie e paradossi, gli ossimori e le tautologie, ma confessa che «oggi sento il fascino e l'insufficienza di quella riduzione della mistica a mero linguaggio».

Così ci rimette davanti le virtù passive, dimenticate nella nostra epoca affascinata dai miti di Ulisse e dagli emblemi della sapienza del fare: la rinuncia, il distacco, la pura perdita di sé.

Figure esemplari ne sono i personaggi delle opere di Balzac, Leopardi, Dostoevskij, quegli «inutili giusti» che, come tutti i mistici, rimangono «una frontiera opposta ai regni del profitto». Ma anche i grandi testimoni che coniugano politica e mistica, azione e contemplazione, da Ignazio di Loyola a Teresa d'Ávila, da Charles de Foucauld a Dag Hammarskjöld.

Il fuoco nella pietra è costruito come un itinerario, come una delle scale e cammini mistici che Ossola ha descritto nei suoi testi. Come un libro d'ore. Si apre con le tecniche della parola del mistico attraverso la storia dei testi, descrive l'essenza della parola mistica, con *l'Annihilatio*, «l'abbandonarsi al nulla della pura perdita di sé». Ma ci

ricorda che «mistica e politica non sono opposte, non sono rinuncia o presa, ma una stessa via di liberarsi per liberare... Ma questa libertà è una libertà in azione, questa quiete è una quiete in mezzo agli uomini... Nel nostro tempo la via della santità passa necessariamente attraverso l'azione», scrive Hammarskjöld, scrittore e Segretario generale delle Nazioni Unite e Premio Nobel per la pace. E culmina nell'eterno nel tempo della liturgia e della poesia, nel ritmo liturgico della poesia, da Claudel a Ungaretti, da Rilke a Fortini.

Ma è anche il sigillo di un'amicizia stellare, quella tra l'autore e Michel de Certeau, al quale Ossola dedica i versi di Rilke e Giovanni della Croce: «Come i suoi mistici, Michel de Certeau visse nel pudore della "gioia impenitente/d'aver amato cose così simili / alle assenze che ci fanno vivere"».

Chi ha avuto il privilegio della sua amicizia sa che egli preferirebbe essere ricordato così, in quell'anelito senza risposta: «Mostrati infine. / Non inviarmi più / alcun messaggero. / Non sanno dirmi ciò che voglio».

BAILAMME

Teorie dei vuoti

CONTINUA DA PAGINA 1

Non vive in uno spazio, non si dipana in un tempo».

In fondo, tutto questo, con il suo sapore di religiosità orientale, lo sapevamo da tempo immemorabile. Semmai eravamo attenti a cogliere le differenze piuttosto che le similitudini, a non voler vedere che l'incenso bruciato nel Botafumero, il gigantesco turibolo fatto ondeggiare nel transetto della cattedrale di Santiago di Compostela è lo stesso che arde a Pechino davanti alla statua del Buddha allo Yonghe Gong.

La liturgia, ogni liturgia, nasce anche per fissare nello spazio e nel tempo la

precisa percezione che ciascuno ha di esistere nella propria personalità. Ciò è vero per le religioni del libro come per le elaborate costruzioni culturali che fondano il credo di forme diverse di comprensione del mondo. La convinzione che sta alla base di ogni liturgia ci fa andare anche alla ricerca di un senso per quanto accade e ci accade: abitiamo infatti la consapevolezza dell'esistenza di qualcosa situato a fondamento di un cosmo che non ha bisogno della robusta solidità della fisica immaginata da Newton per essere creato in ogni momento da Dio. Anzi. (*sergio valzania*)